Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 32 Milano, 9 agosto 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

"REX" LA PIÙ VELOCE NAVE-PASSEGGERI DEL MONDO

STAMPA INGLESE

Il nuovo transatlantico italiano.

— Allora non è più vero che l'Inghilterra ha la supremazia nella tecnica navale....



Confidenze tra ferrovieri.

— Da qualche tempo ho una certa soggezione nel controllare i biglietti dei viaggiatori da e per le capitali d'Europa.

— Già, sono quasi tutti capi di governo e ministri dei due mondi.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



I treni popolari estivi.

— Come? Anche gli operai ai bagni?
— Secondo lei chi lavora non avrebbe diritto che ai bagni di sudore!

Leghe.... americane.

— In America si è costituita una lega di uomini alti in segno di protesta per i soffitti bassi.
— E perchè non una lega d'uomini bassi per protestare contro i grattacieli?

SCACCHI

Problema N. 3702

F. Capraez

(*Schweiz Schachzeitung*, 1886)

NERO (pezzi 1)

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7						♙		
6								
5								
4	♗							
3								
2	♚		♘					
1				♘				♔

BIANCO (pezzi 5)

Il BIANCO matta in TRE mosse.

LE OLIMPIADI DI PRAGA.

Le scarse e contraddittorie notizie che ci giungono intorno alla grande manifestazione scacchistica che si svolge nella capitale della Cecoslovacchia, ci fanno dubitare che nelle nostre precedenti relazioni sull'importante argomento abbiamo forse peccato di inesattezza. Sarà bene perciò che diamo la parola all'organo ufficiale dello scacchismo nostrano, l'*Italia Scacchistica*, che nel numero del 15 luglio così si esprime in proposito:

Al Torneo delle Nazioni per la coppa Hamilton-Russel, che si gioca a Praga in questi giorni, prendono parte ben ventidue nazioni, e cioè: Belgio, Danimarca, Estonia, Germania, Inghilterra, Finlandia, Francia, Olanda, Italia, Jugoslavia, Lettonia, Lituania, Norvegia, Austria, Polonia, Romania, Spagna, Svizzera, Svezia, Cecoslovacchia, Ungheria, Stati Uniti. Ogni nazione concorre, come si sa, con una squadra di quattro giocatori ed una riserva.

Abolita la clausola dell'obbligo che i giocatori fossero dilettanti, ogni nazione ha fatto scendere in campo i suoi maggiori assi e quindi per esempio vediamo: Aljechin per la Francia, Bogoljubow e Saemisch per la Germania, Rubinstein e Tartakower per la Polonia, Grünfeld, Spielmann e Kmoch per l'Austria, Vidmar e Kostich per la Jugoslavia, ecc.

Quest'anno abbiamo inoltre una novità: dato il grande numero di nazioni partecipanti, queste sono state divise in due gruppi: i componenti di ciascun gruppo giocano contro ciascuna squadra dell'altro gruppo. Da questa eliminatoria si ottengono due gruppi di sei vincitori che fanno due piccoli tornei. In totale quindi ogni nazione non eliminata viene a giocare 11 matches nell'eliminatoria e 5 matches nella finale. Per la classifica però non contano i risultati dei matches, ma la somma invece dei punti delle singole partite.

Fin qui l'*Italia Scacchistica*: per conto nostro aggiungiamo che se gli avversari sono fra i migliori professionisti del mondo, niente di male per i nostri valorosi rappresentanti!

Essi sapranno bene tener loro testa e in ogni caso render quel che possono con dignità e fermezza.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

5. **Anagramma a frase.**

POESIA... GASTRONOMICA.

Voi credete che forse un xxxxxxxxx
non può battersi in campo con la Musa
e piegarla, domata al suo volere,
specie se questa si dimostra astrusa.
Invece, egli la vince e ci dà sotto
x xxxx xxxx graziose, mica male,
prendendosi a volte nel risotto
e in una costatella di maiale!

Il Grillo.

6. **Indovinello.**

ADDIO, PER SEMPRE ADDIO....

In memoria di Sac. Brunello.

Addio, per sempre addio!
Quale sconforto e quale nostalgia....
Oggi che nel passato e che nel morto
è invaso il cuore di malinconia.
Non tornerai mai più!...
quale destino! Un altro sogno ancora....
Ma c'è chi seguirà pel tuo cammino
colla novella aurora!

Nello Fabbrocchiesani.

7. **Anagramma a frase.**

EPIGRAFE.

Facendo della vita una missione,
profuse, per il ben, la sua ricchezza.
Fu di xxxxxxxxxxx vero campione.
....Or ci lascia xxx xx xxxxxx e l'amarezza.

Il Grillo.

8. **Sciarada incatenata.**

UNA AUTOMOBILE A TUTTA VELOCITÀ.

Se addosso la ti vien, si scappi via....
chè t'incita ad andar sempre più forte....
e perfida così non so chi sia....
ch'è la più stravagante di tal sorte!

Galenus Senex.

9. **Sciarada ritratto.**

COLA DI RIENZI.

Egli per te morìa,
o Roma, nel tuo seno;
e alato in un baleno
ai popoli svelò l'ignota via.

10. **Indovinello.**

UN TEATRANTE SPIANTATO.

Ho di bei desiderî
e forse pur talor troppo le gran fretta
onde di tutto omettere
anche la gola mia dipoi si affretta.
Così non mi è possibile
nè cantar, nè parlare in sulle scene,
e di me si può credere
che proprio i fischi li conosco bene.

Galenus Senex.

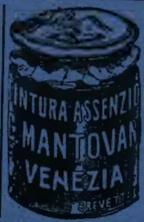
11. **Antipodo a frase.** (7-2 : 5)

GUGLIELMO II.

Fu gran mossa
sbaglio vano,
monarca insano
rovinò la te.

Bertie.

Per quanto riguarda i giuochi, rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, MILANO (125).





BELLONZI

ATTILA

ATTILA

INSETTICIDA LIQUIDO PROFUMATO ITALIANO

Laboratorio Guidotti & C. - Pisa.

PREFERITO
DALLE
SIGNORE



GANCIA

lo Spumante di qualità

PER IL BENESSERE DEL VOSTRO BEBÈ

Adoperate unicamente questa deliziosa rinfrescante ed antisettica Cipria

NESSUNA polvere raggiunge il Roberts Boro Talcum per incipriare un neonato, nel dar freschezza e benessere alla sua pelle. Essa previene tutte le irritazioni cutanee, impedisce le screpolature ed il rossore e conserva la pelle liscia, vellutata e sana. Il Boro Talco Roberts è ora posto in vendita in una scatola nuova, pratica ed elegante con aspersore di metallo da aprirsi e chiudersi.



Roberts BORO TALCUM

La Polvere Originale nel Barattolo Nuovo

In vendita ovunque:
Barattoli L. 3 — Buste L. 1

DIFFIDA: Il nome Boro Talco è marca depositata. I contraffattori saranno perseguiti a termine di legge.

Farmacia Inglese H. ROBERTS & C. - FIRENZE



I vostri viaggi...

tradotti dalla realtà viva in immagini che conservano vita e realtà.



Ad ogni tappa del vostro viaggio il mondo vi stupirà per la infinita varietà delle cose che esso offre alla vostra ammirazione.

Architetture, paesaggi, usi, costumi diversi in ogni paese e persino lo svolgersi della vita quotidiana più semplice, saranno per voi altrettanti soggetti di meraviglia e di curiosità.

Non lasciate che col tempo queste impressioni perdano la loro vivezza e si cancellino poco a poco dalla vostra memoria. Portate con voi un Cine-Kodak, così poco ingombrante, così perfezionato eppure di così facile uso. Non avrete che da guardare attraverso il mirino e da premere una leva per prendere tutti i films che volete.

Se avrete caricato il vostro Cine Kodak con una pellicola "Kodacolor" otterrete dei films nei quali tutti i colori, le luci, le sfumature più delicate, saranno riprodotti con una fedeltà assoluta, e così il ricordo del vostro viaggio si conserverà vivo ed intatto attraverso il tempo.

Nel prezzo delle pellicole è compreso anche lo sviluppo e tutta la preparazione necessaria a render pronto un film per la proiezione.

Cine "Kodak" modello K f. 1,9 leggero e di un formato molto ridotto, permette l'intercambiabilità degli obbiettivi f. 1,9 f. 3,5 e teleobbiettivo f. 4,5. E' provvisto di dispositivo per la mezza velocità che permette di raddoppiare la durata di esposizione dell'immagine.



CINE-KODAK

S. A. Kodak - Via Vittor Pisani, 6 - Milano



Il Nemico dai Mille Occhi

La mosca coi suoi mille occhi scopre il più delicato boccone del cibo, vi si posa, spargendo sudiciume e microbi prima che lo tocchiate voi. Le vaporizzazioni di Flit, la uccidono.

Il Flit è micidiale per le mosche, zanzare, pulci, tignuole, formiche, cimici e per le loro uova. Innocuo per le persone. Non macchia.

Non confondete il Flit con altri insetticidi. Esigete la stagna gialla colla fascia nera.

Depositari per l'Italia:
L. Manetti - H. Roberts & Co.
Firenze



FLIT

Uccide più presto



Davide Campari e C. - Milano



FORNITRICE DELLA REAL CASA
E DEI S. PALAZZI APOSTOLICI

FERNET-BRANCA

PRODOTTO SECOLARE DI FAMA MONDIALE



S.A. FRATELLI BRANCA
DISTILLERIE MILANO

CASA FONDATA NEL 1845

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 32 — 9 agosto 1931 - Anno IX



IL NUOVO DUCA D'AOSTA: S. A. R. AMEDEO DI SAVOIA.

LA SETTIMANA

La sterlina.
Tragedie dell'antialcoolismo.
La fine del Polo Nord.

In un tempo che non è poi troppo remoto, la sterlina parve poco meno che un gioiello; fu usata come prezioso ciondolo di ben tesa catena o di sottile braccialetto da persone, ammettiamolo, di non finissimo gusto, ma che appunto per ciò erano numerose. Allora l'aurea moneta non valeva molto più dei nostri cinque scudi d'argento; aveva, però, anche un valore morale e sentimentale difficilmente numerabile.

Bisogna aver sentito il tono col quale si rispondeva al ragazzo che, toccando con un po' di audacia lo splendente ciondolo, domandava che cosa fosse. "Una sterlina!" Il simbolo di una ricchezza e di una potenza infinite, nominato con mistico rispetto. Il ragazzo, allora, voleva vedere più da vicino; e scorgeva nel disco lucente il viso paffuto di una signora, profilo tondeggiante, occhio che non guarda nessuno, perché ha troppo mondo, tutto suo, da vedere. Era il tempo in cui la Regina Vittoria veniva spesso in Italia, e passava la primavera in una villa fiorentina, a mezza costa di un colle tutto fiorito di rose: i ragazzi della mia città potevano confrontare il ritratto della sterlina all'originale. La vecchia signora passava con la pariglia (nel parco guidava da sé una *charrette* tirata da un asinello bianco), e doveva qualche volta fermarsi, perché a Firenze molte strade sono strette e ingombre. Anche io l'ho guardata. Somigliava straordinariamente al profilo che ciondolava dalla catena di mio zio. Le guance pallide e rialzate rimanevano ferme ferme, come appuntate dal naso arcuato, e le palpebre abbassate, pesanti, nascondevano lo sguardo, irradiato tuttavia a comandare uno sterminato impero, anche dal fondo di quella angusta via fiorentina. La gente si fermava, lì attorno, gli uomini col cappello in mano. La vecchia signora manteneva un'immobilità di idolo. Quando i cavalli potevano riprendere il trotto, l'idolo piegava appena appena la fronte e sollevava un istante le palpebre, a svelare un lampeggiamento di azzurro, colore di una bandiera inglese impallidita nel vento delle cinque parti del mondo.

Mi è venuto fatto di ricordare tutto questo, pensando a quelle sterline che a fiotti incontenibili defluiscono dalla Banca d'Inghilterra, fra il risentimento della City e lo stupore d'Europa. Non so immaginarmi, ora, il viso della vecchia signora; certo quel profilo con tanta purezza segnato nell'oro si è profondamente scomposto, certo il direttore della Banca d'Inghilterra non ha osato guardarlo, quando preparava le spedizioni da mandare in Francia; forse un'occhiata alla sfuggita gli ha dato il signor Snowden, e ne ha preso un turbato coraggio per rispondere con qualche fermezza al provocante pessimismo del signor Chamberlain. La vecchia signora è sulle furie; ha aperto bene gli occhi, e fulmina: "Che cosa state facendo? È possibile che la sterlina abbia qualche imbarazzo dalla petulanza del miserabile franco? Presto, smettete questo stupido scherzo, o vi caccio via sùbito, tutti".

I Ministri non sanno che cosa rispondere. La Regina Vittoria non è al corrente della situazione e nemmeno della storia; per troppo tempo è rimasta lontana dagli affari. Sarebbe necessario un discorso molto lungo.

Qualcuno, tuttavia, deve dare una risposta. E accetta l'incarico un vecchio generale. Dice: — Maestà; diciassette anni fa il nostro sangue fu chiesto, e sùbito andò a versarsi, senza contare, di là dalla Manica, in Francia, tra San Quintino e Charleroi. I nostri morti furono barriera a un'invasione. Ora la stessa Francia attira a Parigi il nostro oro, perché la vittoria comune sia solamente sua: è una guerra che Santa Giovanna d'Arco non vorrà proteggere.

Il generale Haig non dice di più. La Regina, del resto, null'altro gli domanda. È tornata a chiudersi nel disco d'oro; la sua bocca ha una piega sdegnosa, lo sguardo è fisso lontano, in una sicurezza tagliente e assoluta. *Dieu et mon droit.*

Esiste un'ampia letteratura, scientifica e popolare, su le tragedie e i drammi dell'alcoolismo. Per ora solamente i giornali, con una cronaca invero nutrita, ci parlano di sciagure ed eccessi non meno gravi dovuti all'antialcoolismo. Chi mai vorrà e potrà fare un elenco esatto delle vittime del "regime secco" negli Stati Uniti? Noi ci siamo astenuti dal parlarne, perché certe ipocrisie ci parevano ormai luoghi comuni della *revue* parigina, e certe gesta del banditismo, tipo Al Capone, appartenevano ormai al cattivo cinematografo. Ma oggi la pietà e lo sdegno non possono aver freno, oggi che vittime innocenti sono alcuni fanciulli di sangue italiano.

L'eccidio di Nuova York ha avuto una atrocità inaudita. La scena non rappresenta una di quelle foreste che i coloristi di un tempo vedevano solamente in Calabria. Siamo nel cuore della metropoli americana, precisamente nella 107ª strada, sulla riva dell'East River. Nemmeno esiste la consueta "complicità delle tenebre"; l'asfalto è ancora caldo di sole, e mentre l'ardente giornata volge al tramonto, la gente si è fatta ai balconi e alle finestre, i ragazzi hanno occupato, come sempre e dovunque, la strada. La maggior parte di quella disseminata folla è italiana.

Non tutti quei ragazzi, però, sono degli sfaccendati chiassosi. Uno — e non avrà dieci anni — con un precoce spirito speculativo, ereditato fra le asprezze dell'emigrazione, ha pensato di avviare un piccolo commercio, offrendo alla sete dei passanti limonate fresche per un centesimo di dollaro. Forse suo padre gli ha descritto i chioschi monumentali che su certe piazze di Napoli attirano la gente con lo scintillio degli ottoni e dei vetri, chioschi lieti e fragranti per i festoni di limoni e di cedri appesi tra le loro brune foglie lungo la sagoma del tetto, gialli, accesi dal sole come fanali di una schietta felicità. Il figlio dell'emigrato non possiede tanto. Si è contentato di posare su un panchetto il gran vaso di vetro, pieno di limonata, col pezzo di ghiaccio che tentenna e si inchina in mezzo al liquido cenerino. Intorno al venditore stanno altri ragazzi, attenti a seguire lo sviluppo di quel commercio; uno di quegli spettatori è stato portato fin lì nella carrozzina, ché le sue gambette non lo reggono ancóra, e farfuglia e ciangotta, fissando beato gli iridescenti riflessi di quel gran vaso di vetro. (C'è anche un uomo, uno sconosciuto, appoggiato allo stipite della porta, ma nessuno lo vede.)

Il piccolo venditore fa discreti affari. Ad ogni bicchiere venduto, i suoi compagni lo guardano con un senso di condiviso orgoglio, e poi si voltano, desiderosi di riconoscere quale fra tanti passanti sarà un nuovo cliente.

Ora si avvicina lentamente una grossa automobile, si ferma: forse quegli uomini vorranno la limonata, forse la pagheranno anche più di un centesimo di dollaro; daranno una mancia favolosa, perché certo non sono povera gente. Invece, dall'orlo di quell'automobile si è scatenata una furia di proiettili. Volevano colpire lo sconosciuto che era lì fermo presso la porta, e ha potuto salvarsi; una delle tante vendette fra contrabbandieri d'alcool. Tutto questo si è saputo, si è detto più tardi. Allora, fra gli spari, fu un confuso urlio, uno sbatter di finestre, un dileguante rombo del motore, e poi un gran silenzio. Il piccolo venditore giaceva disteso vicino ai vetri del vaso infranto, e di sotto alla carrozzina rovesciata un altro rivolo di sangue veniva ad arrossare lentamente la fredda acqua bigia.

I vigili raccolsero il morticino, e condussero all'ospedale cinque bimbi feriti. Degli assassini, nessuna traccia. L'automobile si era sfrenata per la strada improvvisamente vuota, e giunta alla svolta si era immessa nel clamore dell'arteria principale, si era inabissata nel tumultuoso moto di tante forme simili, come un'onda in mare: era sparita nella civiltà.

Giornate di frenetici voli. Il *Cape Cod* degli aviatori americani Russel Boardman e John Polando in 49 ore ha fatto un balzo da Nuova York a Istanbul, conquistando il record di durata senza scalo; il *Monoplano rosso* di Herndon e Panghorn, altri due americani, intraprende il giro del mondo a giganteschi salti di locusta; mentre miss Amy Johnson continua a far onore al suo nomignolo di "dattilografa volante". Come se tutto questo non bastasse, nei medesimi giorni si è felicemente compiuto il raid del *Conte Zeppelin* sull'Artide, e Charles Lindbergh, in compagnia della sua signora, sta per avviare (o mentre leggete ha già avviato) una gita di piacere sulle medesime regioni.

Questo è davvero stile secolo ventesimo; e per quanto riguarda le esplorazioni polari, direi che solamente ora tale stile è stato trovato e attuato; forse qui figura la parte più nuova, se non la più importante, del viaggio dello *Zeppelin*. Pensate a questo: il grande dirigibile tedesco ha toccato, come punto estremo, l'82° di latitudine nord; di lì il Polo Nord distava solamente sei ore di volo; l'aria era calma, il tempo bellissimo; eppure, il comando della crociera non ha pensato di andare al Polo Nord, perché ormai lassù, dal punto di vista scientifico, non ci sarebbe stato più nulla da rilevare. A primo aspetto, si rimane male davanti a una simile dichiarazione. Noi che abbiamo seguìto con tanto fervore Nansen, Amundsen, il Duca degli Abruzzi, e in fondo in fondo abbiamo riserbato la più ammirata simpatia al capitano Hatteras di Giulio Verne, noi quasi ci offendiamo a veder mettere da parte quel Polo per tanti secoli avvezzo a stare esattamente nel mezzo, calamita di instancabili audacie. Tuttavia, proprio qui è il segno nuovo! Basta Polo Nord. È un punto matematico, nient'altro. Quel poco che era possibile sapere intorno a un punto, lo sappiamo di già. Una spedizione eminentemente scientifica non può preoccuparsi più oltre di un irrazionale. C'è altro da fare.

Giustissimo. Il prof. Samoilovic, pur non occupandosi del Polo, ha potuto dichiarare: "In quattro giorni abbiamo svolto un lavoro per il quale sarebbe stata necessaria un'attività di due o tre anni di parecchie spedizioni polari". Giusto e bello anche questo. Un'altra tradizione dell'Ottocento è dunque finita. Si vola sopra agli ostacoli, e gli strumenti esatti vedono e ricordano per noi, rapidamente, senza possibilità di errori. Eppure, eppure....

(La vedete, laggiù, sulla sterminata landa bianca, quella riga nera che appena appena si muove? Sono cani, e slitte, e uomini — uomini divinamente irrazionali....)

Chi va maluccio, fra tanti splendori di raid, è il *Nautilus*. Appena rimesso in moto, dopo le lunghe e costose riparazioni, un motore si è nuovamente reumatizzato, la catena del timone è uscita dai gangheri, la trivella soffre di spleen.... È troppo. Questo sul libero mare; che avverrà sotto? Se io fossi il capitano Wilkins, regalerei il *Nautilus* a una fiera di beneficenza, e anderei a piedi.

Scaramuccia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

LE NOZZE DI ILEANA DI ROMANIA CON ANTONIO D'ABSBURGO



LA CERIMONIA NUZIALE, CELEBRATA IL 26 LUGLIO NELLA CAPPELLA DEL CASTELLO DI PELES A SINAIA.

In primo piano, da sinistra Antonio d'Absburgo, Ileana di Romania, la regina Marioara di Jugoslavia, il voivoda Michele, Re Carol e il principe Francesco Giuseppe, capo della famiglia Hohenzollern-Sigmaringen e cugino del Re. In secondo piano, tra gli sposi, si vede la testa della regina Maria.

ESTATE MUSICALE ALL'APERTO

Del modo di avere molti spettatori - Il Carro di Tespi lirico e il pellegrinaggio verdiano alle Roncole - Wagner e Rossini all'Arena di Verona - Commento alla polemica sul divismo.

Quante centinaia di migliaia di spettatori hanno avuto quest'anno le rappresentazioni d'opera all'aperto, nei giardini e nelle piazze d'Italia, e nella cavea millenaria dell'Arena veronese?

Saperlo sarebbe interessante e istruttivo. E l'Opera Nazionale Dopolavoro, organizzatrice dei Carri di Tespi, e l'Ente Autonomo dell'Arena di Verona renderanno un altro buon servigio alla pericolante causa del nostro teatro lirico se, a cose finite, abbandonando gli astrali sentieri della musica, ci verranno incontro con la secca eloquenza delle cifre.

Allora si vedrà se è proprio vero che il melodramma sia una forma d'arte ogni giorno più lontana dai gusti del pubblico novecentesco, sicché la ragione quasi unica della sua decadenza andrebbe ricercata nel distacco dello spirito contemporaneo dai vieti convenzionalismi operistici. Definizione molto cara agli intellettuali, i quali hanno sempre dimostrato una speciale incomprensione del fenomeno dello spettacolo in rapporto con la psicologia delle folle. (Tant'è vero che sono arrivati buoni ultimi anche al cinematografo.)

Queste falangi di spettatori che, accorrendo anche da centri lontani, s'accampano lietamente all'aperto per sentire ancóra una volta l'*Aida* o il *Guglielmo Tell*, ci dicono invece qualcosa di meno complicato, certo di più pratico: che per ridare al pubblico il gusto del teatro basta offrire spettacoli eccellenti a prezzi modesti.

E qui si riaffaccia, nella sua complessa semplicità, il problema delle sale destinate agli spettacoli. Le quali sale, rispecchiando un assetto sociale del tutto sconvolto dalla guerra in giù, si dimostrano sempre meno rispondenti alle esigenze dei tempi. Lo ha dimostrato di recente, con lucide argomentazioni, un esperto di cose teatrali, Tomaso Monicelli, in *Comoedia*; e, del resto, fin dal 1927 si potevano lèggere sulla *Fiera letteraria* le seguenti parole, dettate da chi firma queste note: "Il primo strumento al quale dovrebbero pensare coloro che si preoccupano della ruinosa decadenza teatrale è il piccone. Se si avesse un muratore per ogni centuria d'esperti, forse un decisivo passo avanti sarebbe fatto. I nostri teatri del Sette e dell'Ottocento sono i teatri dei *signori*, di una minoranza privilegiata che considerava il palchetto come un'anticamera del proprio salotto. Ma ora, con l'avvenuto spostamento della ricchezza, con la partecipazione sempre più larga del popolo alle diverse manifestazioni della vita sociale, questi teatri capaci d'ospitare sì e no millecinquecento persone costituiscono nella pratica un grave ostacolo per la soluzione della crisi".

Da allora, da quattro anni in qua, non è intervenuto nessun fatto nuovo che potesse indurci a mutar parere. Anzi, queste fortunate rappresentazioni all'aperto — pur lasciando ai refrigeranti zeffiri la loro parte di merito — non fanno che rafforzare quel nostro apparente paradosso secondo cui è molto difficile radunare poca gente per assistere a uno spettacolo, mentre è relativamente facile radunarne moltissima.

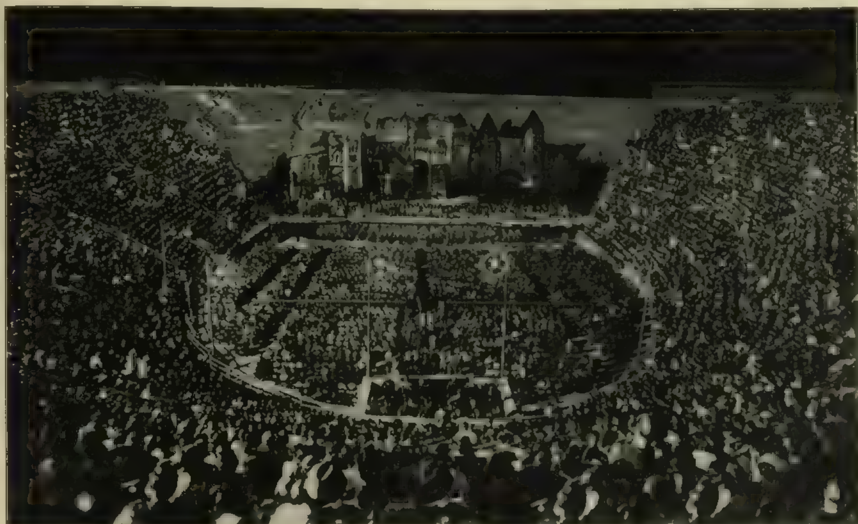
Siffatte considerazioni di natura pratica ci hanno trascinati un po' lontano dai nostri obbiettivi di cronisti; sebbene anche dal punto di vista morale ed artistico l'elemento numero costituisca sempre l'aspetto più interessante di questa radiosa estate musicale. S'è ripetuto, dicevamo, il miracolo di Maometto. Visto che le folle non si decidevano a entrare nel tempio, i sacerdoti sono andati incontro alle folle, in piazza. E l'intesa si è sùbito ristabilita. Ora proprio da questi avvicinamenti, da questi contatti fecondi è da credere che possano rinascere la fiducia, la fede, l'amore: tutto quel che sembrava perduto. Perché il teatro è prima di tutto passione; e non saranno certo le scettiche minoranze dei nostri teatri chiusi (quelle che non hanno entusiasmo per applaudire né coraggio per fischiare) a risolvere i problemi dell'ora; mentre questo, ideato e sorretto dall'Opera Nazionale Dopolavoro, è un gigantesco teatro del popolo che passa festoso di terra in terra, gettando una semente che domani sarà forse ricca di germogli.

Si è cominciato con un pellegrinaggio verdiano alle Roncole, come l'anno scorso era stato fatto a Torre del Lago, per Puccini. Riti d'amore anche questi, riconoscimenti, candide offerte dell'anima collettiva al genio musicale della razza.

Bisogna esserci stati, aver visto che cosa erano le strade e i sentieri di campagna, lì, intorno a Busseto, sull'imbrunire del 28 giugno, per rendersi conto dell'importanza spirituale di questi convegni. E non tanto impressionavano le interminabili teorie d'automobili che recavan la polvere di Roma, di Napoli, di città anche più lontane, quanto commoveva quell'ansioso pedalare dei verdiani d'Emilia e di Romagna, curvi sulle biciclette, stanchi e felici, che volevano vederlo più da vicino, il Gran Vecchio. Quanti erano, quanti eravamo? Dieci, dodicimila, forse più. Tutta gente che non era al suo primo incontro con l'*Aida*, e che tuttavia si sentiva come penetrata da un candido rapimento, come se da quelle chiare onde ar-



Si è cominciato con un pellegrinaggio verdiano alle Roncole....



Questa dell'Arena è davvero una "passione" veronese: si direbbe che ogni anno, d'estate, dalle pietre antiche si sprigioni qui una forza nuova.... *(Fot. Gerardi)*

moniose anche ai più lontani giungesse il riverbero d'una luce nuova.

C'era, la luce. E veniva, anche lì, dall'oriente. Da un vicinissimo oriente in forma di cascina, umile e maestoso, da cui era impossibile distogliere gli occhi, mentre a cento passi sfilavano gloriose le schiere di Radames o saliva, in lievi spirali d'argento, l'amoroso pianto d'Aida. Dalla statua del Gran Vecchio ci separava una cortina di piante. Ma l'ombra si proiettava netta sulla facciata, guardava dalla nostra parte. Verso la fine, qualche nube corrucciata avvolse tutto quell'incanto lunare, gli alberi agitarono le chiome e anche l'ombra oscillò lievemente, avanzando verso di noi, come per meglio ascoltare. Forse in quel momento la purissima voce della signora Arangi-Lombardi appendeva una profumata ghirlanda alle stelle: sì, era il momento dei "cieli azzurri": che non ci erano mai apparsi azzurri a quel modo.

Poi il Carro di Tespi, sebbene viaggi novecentescamente in automobile, ha ripreso le sue funzioni di carro; ed è stata festa grande in diecine di città: da Bologna a Trieste, da Venezia a Milano a Torino a Udine. Centinaia d'interpreti grandi e piccoli, mirabilmente guidati da Forzano e dal maestro Vitale. Tenori e soprani celebrati di qua e di là dall'oceano, che si contendono il favore del pubblico nell'*Aida*, nella *Butterfly*, nella *Bohème*. Che cosa dite? Che questi due ultimi spartiti sono meno indicati di altri per le rappresentazioni all'aperto dove i vasti panorami corali e i pittoreschi aggruppamenti delle masse acquistano sì potente rilievo? Verissimo. Ma poi, ai Giardini Pubblici di Milano, si presenta come Rodolfo nella *Bohème* il tenore Gigli, e si superano le centomila lire d'incasso, e alla fine il pubblico in delirio minaccia di turbare la quiete cittadina se per avventura il famoso cantante, due volte beniamino, si rifiutasse d'innalzare verso quell'esile fetta di luna le rotonde note del *Sole mio*. Gigli è uomo d'ordine e obbedisce sorridendo; ma dopo tre arie comincia a temere che vogliano inchiodarlo lì fino all'alba, e fugge da una porticina laterale.

(Intanto sui giornali continua la polemica sul divismo. E c'è chi li vorrebbe aboliti per decreto-legge, questi nostri tirannelli che fan la voce grossa con sì poco sforzo!)

Ma anche i teatri del popolo hanno i loro ordini gerarchici. In Italia al sommo della scala sta l'Arena di Verona: immenso salotto che tiene giustamente ai suoi titoli di nobiltà, e dove, anche per ragioni acustiche e prospettiche, il melodramma pare che si rivesta di sconosciute bellezze.

Questa dell'Arena è davvero una "passione" veronese. Si direbbe che ogni anno, d'estate, dalle pietre antiche si sprigioni qui una forza nuova: quella che per un altro popolo sarebbe una statica ammirazione archeologica, per i veronesi s'è fatta invece una forza viva, suscitatrice di melodici incanti.

Sono diciotto anni (con qualche interruzione dovuta alla guerra) che Verona si regala questo lusso. E da allora, dal 1913, abbiamo assistito a una costante ricerca dei mezzi migliori per raggiungere nell'organizzazione degli spettacoli quell'equilibrio e quell'unità di criterî direttivi che soli possono garantire il fine estetico, all'infuori da ogni miraggio affaristico. Ora l'Arena ha il suo bravo Ente Autonomo, cui presiede il conte Marenzi, Podestà di Verona, assistito da un paio di autentici competenti e fiancheggiato da un Ufficio Stampa che non ha nulla da invidiare a quelli dei grandi teatri esteri.

Solo così, con un assetto ch'è da augurarsi definitivo, si è potuti arrivare a mantenere più di quello che il cartellone prometteva. Cominciare con i *Maestri cantori* è stato un bell'atto di coraggio. Opera di mole grandissima, e che per i suoi particolari caratteri non parrebbe destinata a entrare nei gusti delle folle. Ma all'Arena è possibile ciò che altrove si rivela assurdo. E lo spettacolo — diretto dal maestro Del Campo, con Vittore Veneziani a capo dei cori, Giovacchino Forzano, l'onnipresente, alla testa delle masse e il gruppo quasi compatto degli esecutori scaligeri — è piaciuto molto la prima sera, e moltissimo la seconda e la terza: proprio come accade delle opere che potrebbero diventar popolari se i direttori di teatro avessero sempre la virtù della perseveranza. (Ce n'è voluta anche per il *Falstaff*, di perseveranza, e s'è visto con quali splendidi risultati.)

Poi *Guglielmo Tell* e *Mefistofele*. Ci volevano dunque i clangori del centenario per convincersi che dopo l'*Aida* il capolavoro di Rossini è forse lo spartito più adatto per queste rappresentazioni all'aperto? Monti boschi vallate, generosi affetti e fremiti di libertà, nel *Guglielmo Tell* il pittoresco e il grandioso raggiungono la loro più eloquente espressione. Così, il coro finale dell'opera, quel sublime canto della gioia che forse trova riscontro solo nella *Nona* di Beethoven, all'Arena ha trovato finalmente la cupola verso cui innalzarsi....

Certo questi risultati si possono ottenere solo con mezzi eccezionali. A Verona l'orchestra conta centottanta strumenti, nientemeno; le voci del coro sono parecchie centinaia; le comparse innumerevoli (forse troppe: in uno o due quadri si muovono a fatica); gl'interpreti eccellenti tutti, qualcuno addirittura superbo: il baritono Franci, per esempio, che ai paterni spiriti di Guglielmo pre-



Cominciare con i *Maestri cantori* è stato un bell'atto di coraggio....

sta una voce, un accento, un gesto che non saranno facilmente dimenticati.

Ancóra uno di quei divi che quando cantano hanno spesso (non sempre) la ragione della loro parte.

Quando cantano. La limitazione s'è fatta necessaria dopo la pubblicazione, da parte del Consorzio dell'Opera lirica, d'uno schema di contratto presentato da un tenore di molti lauri e di molti dollari: decalogo in verità assai sollazzevole che ha fatto versare torrentelli d'inchiostro.

Qualcuno s'è allarmato: — Commendatore mio, se lei ci domanda oggi tutto questo, che cosa accadrebbe domani, quando putacaso vossignoria, oltre ad avere in gola quei formidabili argomenti che ha, si decidesse a entrare definitivamente nell'orbita della legge musicale? La vita, forse?

Altri ha citato Benedetto Marcello e il suo spassosissimo *Teatro alla Moda.* Ma con i virtuosi ce l'avevano, se ben ricordiamo, anche il Burney e il De Brosses, per tacere del Parini e del Giusti, il quale ultimo non risparmiò nemmeno l'antico condiscepolo Napoleone Moriani, il tenore "dalla bella morte":

Dell'ugola il tesoro e dei registri
di noi stuccati gli sbadigli appaga:
torni Dante, tre paoli; a te, la paga
di sei ministri.

Divagazioni erudite a parte, sta il fatto che il divo di cui parliamo ha difeso assai bene, in una lettera ai giornali, il suo diritto alle prebende astronomiche. Dal momento che è provato — pare proprio sia provato — che la sua partecipazione a uno spettacolo costituisce per i teatri un grosso affare, non si capisce perché dovrebb'essergli negato un compenso in proporzione. Vorremmo vedere al suo posto un industriale! Ma restano sempre — dirà qualcuno — i "sei ministri" del Giusti. Vecchia questione, che non sarà certo risolta da questa polemica estiva. È nota la risposta della Patti allo Zar Alessandro di Russia, allorché questi le fece osservare che essa gli costava più d'un generale:

— Maestà, fate cantare uno dei vostri generali!

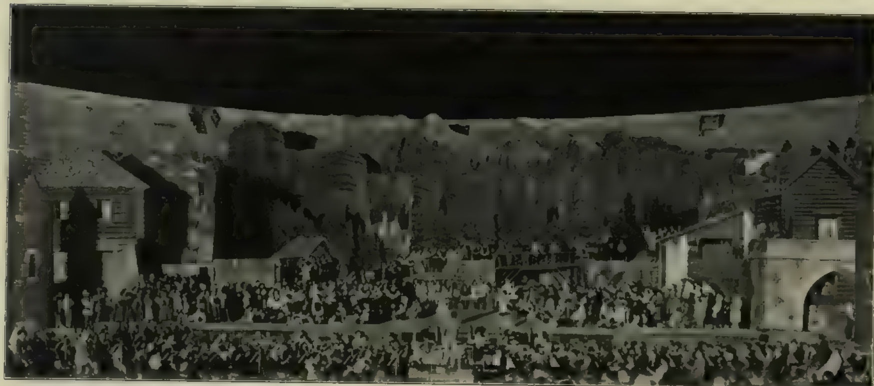
Favole, probabilmente, che magari saranno state messe in giro dal fido Strakosh, l'impresario della grande Adelina; ma che in ogni modo stanno a dimostrare come in fondo i divi d'oggi non sieno più interessati di quelli di ieri. Tamagno chiese diecimila lire per recita l'ultima volta che fu alla Scala per il *Guglielmo Tell:* diecimila sonanti lire ottocentesche, di fronte alle quali le ventimila d'oggi hanno un'aria compunta e striminzita.

Dunque vittoria polemica del divo-novecento anche sul terreno economico. Dove cominciano le stecche, invece, è in quelle eleganti richieste — come definirle? — di contorno su cui ha giustamente insistito il *Corriere della Sera.* Ve n'è una specialmente che investe un problema artistico di somma importanza, e riguarda la pretesa affacciata dal tenore famoso di cantare le opere non come le ha scritte l'autore ma come lui, il divo, "le ha sempre cantate". (Ce n'eravamo accorti da un pezzo: anche a Busseto, anche davanti a quella tale Ombra maestosa.) L'altra, di natura morale, riguarda il giudizio della stampa: che dovrebbe sempre essere favorevole al cantante, pena le sanzioni del contratto. Ce n'è abbastanza, no?

La stampa. La quale, dimenticando che i medici pietosi non giovano a nessuno e men che meno agli ammalati, è quasi sempre alla ricerca d'ingarbugliati eufemismi per non aggravare — si dice — le sorti del teatro, lirico e drammatico. Con questo bel risultato: che il pubblico si fa ogni giorno più diffidente e non c'è piramide d'aggettivi che valga a rinfrancarlo.

Se mai, è proprio il caso del viceversa. Se qualcosa di buono si potrà sperare, sarà invece dal ritorno della critica a un franco linguaggio. Si dia a ciascuno il suo, si chiamino le cose col loro nome, finalmente: vino il vino e cane il cane.

EUGENIO GARA.

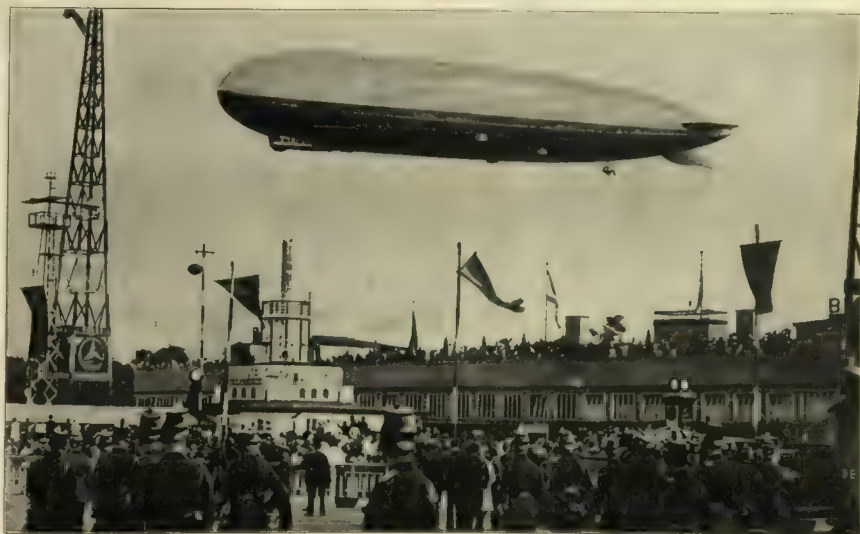


....Monti boschi vallate, generosi affetti e fremiti di libertà, nel *Guglielmo Tell* il pittoresco e il grandioso raggiungono la loro più eloquente espressione.... (*Fotografie "Reflex"*)

LA CROCIERA ARTICA DEL "CONTE ZEPPELIN"



Il *Conte Zeppelin* lascia Leningrado la mattina del 26 luglio, dirigendosi verso l'Artide. *(Fo. Unionbild)*



Il trionfale ritorno a Berlino la sera del 30 luglio. *(Fot. Luce)*

MISSIONARI DI CRISTO IN CINA

Guardiamo dunque un poco, per consolarci, all'Estremo Oriente. Ce ne offre l'occasione il recente volumetto di un missionario italianissimo, che altre volte s'è largamente citato su queste colonne: monsignor Celso Costantini, Delegato Apostolico in Cina (*La crisi cinese e il Cattolicismo,* Roma, Studium, 1931).

Si conosce, o almeno si sospetta, che problema complesso, intricato e mostruoso sia quello che offre ai diplomatici e agli uomini di Stato europei la Cina d'oggidì, alle prese con le sue enormi crisi interne; tra il furore antieuropeo de' suoi esasperati nazionalisti, e la minacciosa propaganda del bolscevismo che, respinto dall'Occidente, tenta di provocare l'insurrezione dell'Oriente. Materia per generazioni di studiosi; argomento di biblioteche intere.

Il messo di Roma cattolica nel cuore della repubblica pagana, la più grande del mondo, tratta del problema in un libretto di cento pagine: con una semplicità, con un candore, diremmo con un'ingenuità, che se non avessimo paura d'esser fraintesi non esiteremmo a qualificare infantile. Ma sta scritto che "se non diverrete come uno di questi piccoli.... non entrerete nel Regno dei Cieli„.

Forse, dopo sei secoli di tentativi di cristianizzare la Cina, è lecito agli osservatori e agli studiosi, che guardano alla storia con occhi soltanto umani, chiedersi una buona volta se l'impresa sia, umanamente, attuabile; o se, piuttosto, le cose non si dimostrino irreducibilmente avverse, in questa parte del mondo, al gran sogno cristiano dell'unico ovile e dell'unico Pastore. Ambasciatori e agenti consolari, per esempio, su questo punto crollano il capo con un'inquietudine, spesso pari alla loro individuale ammirazione per l'opera gigante ma quasi disperata delle missioni cristiane che, dopo le tragiche interruzioni subite nel passato, ormai da tre secoli agiscono con una almeno relativa continuità.

Un nostro ex ministro in Cina (oggi fuoruscito e peggio; lasciamo il suo nome nella penna) scriveva due anni fa su uno di quei giornali americani a cui va regalando le sue confidenze: "Inutile illudersi, i cristiani cinesi sono cristiani ibridi: "moralmente parlando, una sorta di meticci„ più o meno infidi„. E i grossi commercianti di razza bianca, che vivono in Cina per i loro scambi e i loro affari, meno d'un anno fa lasciavano dire dal giornale ch'è il loro organo, il *Peking and Tientsin Times* (ottobre 1930): "Noi non vediamo una politica più sana e più sicura di quella dell'evacuazione temporanea dei missionari dal territorio esposto al banditismo„. Temporanea; il che vorrebbe dire abbandonare tutte le posizioni conquistate a prezzo di tanto sangue di cristiani.

Ancora più gravi le parole di sconforto pronunciate da uno dei missionari protestanti (i quali svolgono pure un'attività assai vasta, sebbene di molto inferiore a quella dei cattolici) nel *Recorder* di Shangai (1927). Si domandava costui: "C'è ancòra posto in Cina per i missionari stranieri? Noi missionari protestanti non siamo stati mai tanto criticati e tanto insultati.... Invece dell'amore.... non abbiamo raccolto che odio.... La moderna critica scientifica distrugge la nostra fede religiosa; e lo spirito internazionalista, largamente diffuso, ci dipinge come malfattori, colpevoli d'aver voluto imporre ad altri la nostra cultura sotto la parvenza religiosa.... „ Lo scrittore aggiungeva anche una esplicita confessione dei torti de' suoi correligionari. "Troppo spesso invece di predicare a tutti *lo spirito e la vita,* noi ci siam preoccupati d'aumentare il numero dei Metodisti, dei Battisti, ecc., per compiacere a chi ci forniva il danaro necessario al nostro mantenimento.... Sopratutto, noi abbiam peccato mescolando, confondendo le idee tanto semplici e tanto chiare di Gesù Cristo, con le nozioni tanto sfarzose e tanto appariscenti della civiltà e della cultura occidentale.... Noi abbiamo fatto imputare al mite e umile Salvatore gli orrori nei quali ha sboccato la civiltà moderna. „

Che risponde a tutte queste obiezioni, e a molte altre, il Delegato Apostolico?

Anzitutto, una cosa semplicissima: non è il caso di disputare se *si possa* conquistare al Cristianesimo la Cina, dal momento che *si deve.* Poiché Cristo ha detto ai suoi messi: "Andate e insegnate *a tutte le genti* „, non c'è da discutere: il missionario parte, ad annunciare la buona novella. La sua fiducia e il suo ottimismo riposano su promesse superumane. La sua impresa è sempre molto meno "folle„ di quella che Paolo apostolo, duemila anni addietro, compì mettendosi in giro per il Mediterraneo sopra una barchetta, per andare ad appiccar l'incendio a Roma pagana.



Monsignor Celso Costantini.

"Ma ci sono, insopprimibili nella realtà, opposizioni tremende. „ E chi lo nega? Monsignor Costantini esamina freddamente la situazione.

La Cina è uno sterminato paese che l'Occidente suol considerare come immobile, chiuso in sé, gelosamente tradizionale, astiosamente crudele, irrevocabilmente ostile agli influssi europei. La sua civiltà millenaria sarebbe una specie di crogiolo, in cui anche quelle poche idee che comunque riescono a pervenirle dall'esterno si corrompono al punto di diventare irriconoscibili, per fondersi nella vecchia anima cinese. Vedere la strana deformazione del buddismo indiano che, accolto in una parte della Cina, è divenuto qualcosa di ben diverso da ciò che era in origine.

Tutto vero? Il Costantini ribatte gli errori contenuti in questo *cliché,* troppo facilmente accettato in Europa. Il popolo cinese è, d'accordo, un popolo pagano; ma il fondo della sua "morale naturale„ è sana. Come buonsenso, come istintiva mitezza, come laboriosità, come sobrietà, e insomma come onestà, esso non ha nulla da invidiare a quegli antichi popoli pagani (il romano compreso, dice il Costantini) che accettarono il messaggio evangelico, e se ne fecero campioni nel mondo. La crudeltà di certi suoi capi, come di certi suoi ribelli e delinquenti, è purtroppo un fenomeno comune a molti altri popoli, se non a tutti; a ogni modo, fenomeno; che non costituisce la regola.

La sua religione consiste essenzialmente nella pietà filiale. In massima il cinese non è, certamente, un popolo mistico; bensì (anche per ragioni di miseria: deve lottare per la vita) pratico e positivo. Ma erano forse mistici i Romani?

Ed è superficiale citare, ad esempio della sua "impenetrabilità„ morale, la deformazione subita dal buddismo ne' suoi confini. Difatto il buddismo è un'ideologia religiosa, specie per la plebe, così enormemente complessa e confusa, dalle linee così inaccessibili e vaghe, che non bisogna stupire se si presti a interpretazioni, come la cinese, corruttrici. Ma per contro l'islamismo, religione dalle linee essenzialmente semplici, penetrando in Cina è rimasto in sostanza quello che era: come possono attestare, da molti secoli, decine di milioni di Cinesi, fra i quali ancòra oggi si conserva e si osserva il credo di Maometto.

Le difficoltà esistono, ma sono da un'altra parte. Sono non tanto naturali quanto create da circostanze, che forse si possono rimuovere. Sono difficoltà politiche, d'ordine patriottico e nazionale, se non addirittura nazionalista; e potrebbero riassumersi (Monsignor Costantini non lo dice esplicitamente; ma *intelligenti pauca*) in una frase brutale: il missionario cristiano (cattolico o protestante) è considerato troppo spesso, in Cina come ahimè altrove, l'inviato politico d'una potenza straniera.

Quindi è sull'odio di razza che fa presa, o tenta di far presa, l'odio al Cristianesimo. La minacciosa invasione bolscevica (di cui il Costantini esamina brevemente ma lucidamente la portata) s'è appellata anch'essa, e come, al nazionalismo: nel libro se ne riporta più d'un palese documento. Per fortuna, il nazionalismo reagisce anche contro il bolscevismo, in quanto questo è estraneo sotto troppi punti di vista, allo spirito del popolo cinese: popolo, dicevamo, realistico, e perciò non incline a una permanente follìa misticheggiante; popolo che conta moltissimi piccoli proprietari i quali, a differenza dei contadini russi fino a ieri servi dei latifondisti, non pensano davvero alla comunione o spartizione delle terre; popolo fondato su una forte unità famigliare, che il bolscevismo mira a distruggere. Sicché su questo punto il Costantini è ottimista: quel nazionalismo su cui il bolscevismo ha tentato di far leva, dovrebb'essere il primo a metterlo alla porta.

Ma il Cristianesimo? Potrà il missionario dimostrare ai Cinesi ch'egli non viene in nome di nessun'altra potestà nazionale? Questo sarà forse più difficile ai protestanti, le cui sètte hanno così spesso, se non sempre, caratteri strettamente legati ai paesi d'origine; meno difficile a quelli cattolici, dato il carattere universale della Chiesa di Roma; ma facile mai.

A ogni modo, uno dei cardini del problema è questo: convincer la Cina che il missionario non viene a imporle una politica, una cultura, un'arte, estranee all'anima cinese. Dio si può pregare in una lingua monosillabica come in qualunque altra lingua. Non è affatto necessario che le chiese cristiane d'oggidì siano di falso gotico o di falso romanico; né che le suore insegnino alle piccole neofite i ricami in uso nella vecchia Europa dell'Ottocento.

E si sa — sebbene l'autore del libretto

non parli di questo — che lo stesso monsignor Costantini, come Delegato Apostolico ossia capo della comunità missionaria cattolica in Cina, da un pezzo ha largamente applicato i più illuminati principî (d'altronde non nuovi tra i missionari cinesi) in tutto l'immenso territorio affidato alle sue cure. Qualche giornalista che tempo fa visitava la sua residenza, a Pechino, la descriveva ai suoi lettori come una casa di stile "squisitamente cinese". Adattamenti e trasformazioni degli stili locali sono ormai in uso in tutte le nuove chiese cattoliche di Cina (n'avemmo saggi anche qui in Roma, all'Esposizione Missionaria del '25, e n'abbiamo tuttora al Museo Missionario Lateranense). Se l'idea cristiana ha potuto esprimersi così nelle nude basiliche primitive come nel fasto di quelle barocche, nelle cattedrali gotiche come, in qualche paese d'Europa e d'America, nelle chiese di stile "razionale", che cosa vieta d'accogliere, nella gran famiglia cattolica, anche lo stile cinese?



Un catechista cinese.

Lo stile, intendiamoci, non come una "finta" strategica; non come un ripiego puramente formale; ma come espressione sincera d'un intimo atteggiamento spirituale. Il Costantini è convinto, l'abbiamo detto, che anche l'anima cinese sia, come diceva Tertulliano di tutta l'umanità, *naturaliter christiana*. Si tratta d'aprirla alla luce della Rivelazione; non contraddicendola, ché la legge di Cristo non è costrizione; ma aiutandola ad avviarsi a una suprema Verità. E perciò accanto al missionario europeo conviene collocare il prete indigeno; e perciò alla scelta dei vescovi bisogna togliere il carattere d'un monopolio della razza bianca (sino a ieri, specialmente francese) per sostituirli con vescovi indigeni. Come s'è cominciato a fare. Oggi la Chiesa cattolica in Cina, che novera verso i tre milioni d'adepti, accanto a duemila missionari europei conta già millecinquecento preti indigeni; fra cui, come tutto il mondo sa, alcuni vescovi.

L'avvenire ci riserba forse, fra l'altre sorprese, anche quella di vedere assidersi un giorno, in un Concistoro di cardinali, qualche porporato cinese? Secondo ogni probabilità, noi non assisteremo all'evento: ma non è impossibile che v'assistano i nostri figli.

Il bussolante.

IL DUCE INAUGURA L'ACQUEDOTTO CIVICO DI RAVENNA



L'acquedotto civico dedicato ai Caduti in guerra.





S. E. Mussolini, accompagnato dalle autorità, visita gli impianti la mattina dell'inaugurazione - 1 agosto.



L'imponente folla in piazza Alighieri durante il discorso del Duce. *(Fotografie Bazzi)*



Joan Crawford, Venere protocollata - La voce del pavone - D'un film ignudo; d'una bellezza vestita - Si rivede Raquel Torres - Wolheim, "l'adorabile brutto" - L'antologia di Marion Davies - La rivincita di Carmen Boni.

Parliamo di Joan Crawford.

Joan Crawford è chiamata, da ben quasi un triennio, la Venere americana. Si dice che la bellezza duri un giorno. Non capisco come le regine di bellezza restino in carica un anno. Ma è poi addirittura un rebus che Joan, come dea, tenda a conservare il suo titolo in eterno. Probabilmente la bellezza americana, anziché di caduche rose, è fatta di bronzo come la gloria d'Orazio. Ma è poi veramente la signorina Le Sueur (d'origine francese, con un aggiunto quintino di sangue negro) così bella come la sua corona dimostra? Io non direi: benché sia provato che tutte le cifre delle sue misure, comprese le poche che non risultano ad occhio nudo, corrispondano a quelle della Venere di Milo. Sui contorni della quale, gli americani hanno anche ritagliato una periferia di cartone. Le fanciulle che, debitamente spoglie, entrano in questa sagoma, sono promosse avvenenti; le altre, no. Come a dire che, scelta putacaso la rondine come stampo dell'avvenenza fra i volatili, l'usiguolo e il colibrì resterebbero esclusi, mentre sarebbe promosso il pipistrello. Ve l'immaginate, se questo semplice criterio delle proporzioni fosse adottato per la selezione delle grazie letterarie? In Francia sarebbe eletto René Doumic, e reietto Victor Hugo; in Italia sarebbe bocciato Dante Alighieri, e incoronato Vincenzo Cardarelli.

Ora, non mi stupisce che gli americani, anche giudicando di bellezza, facciano soltanto una questione di misure. Essi non capiranno mai che la *divina proportione* leonardesca non va rigidamente ed unicamente intesa nei riguardi dei volumi. In questo senso la più volgare delle dalie potrebbe immedesimarsi nella rosa di Gerico. È infatti la modellatura, che conta. La modellatura, e l'espressione. La quale non è soltanto degli occhi e della bocca, ma dell'intero corpo muliebre: poiché, come sa chi se n'intende, in ogni essere veramente leggiadro anche il malleolo ha un linguaggio, anche il seno ha uno sguardo. Ma Joan Crawford non riesce a dirmi nulla, neppure nella più succinta maglia da bagno. È una bellezza classificata, atona, inerte. Una dalia che non mi prenderei neanche la briga di cogliere (eh, credetemi sulla parola) nel giardino delle tentazioni. Non ha garbo, non ha olezzo, non ha mistero, non ha spine. Ha poi anche, visibili, tutte le sue gocciole di sangue moro; e attacchi nodosi; e grossa grana di pelle. Venere da cinematografi domenicali, e da morta stagione come questa. Effettivamente, fra gli italiani di buon gusto, l'Anfitrite Le Sueur non attacca.


Joan Crawford.

L'abbiamo riveduta in due o tre film dopo quelle *Ragazze americane* dove, protagonista, s'era fatta battere in tutto, anima e corpo, dall'antagonista Anita Page — e sempre più è cresciuta in noi la convinzione che, pure come artista, Joan Crawford significhi assai poco. I suoi movimenti sono vistosi, così com'è impressionante il suo aspetto: e, senza dubbio, il biancor lunare di quella sua enorme sclerotica scintillante lascia negli occhi che l'incontrano un certo turbamento: un senso, appunto, di canzone negra alla lontana, truculenta ed ingenua. Ma tutti i suoi scatti, soprassalti, sgroppate da cavalla e sogguardate da pantera, oltre la primitiva grazia animale, non rivelano più nulla. Come la sua vaghezza, così la sua arte manca di stile. E ciò che non le ho perdonato in *Un marito fuori posto*, dove nello stesso confronto con Dorothy Sebastian — più ferma e meno splendente, ma anche più concisa e meno uniforme — Joan riesce a perdere qualche punto; e sopratutto in quel dissestatissimo film dal titolo *L'indomabile*, dove al suo fianco abbiamo incontrato Robert Montgomery, bel giovine che stona, ed Ernest Torrence, bella intelligenza che invecchia. Qui abbiam sentito che la protagonista non ha neppure una voce gradevole. Lasciatemi dire che bisognava immaginarselo. Chi non capisce, solo nel vederlo, che il pavone ha da scrocchiare cantando? Ebbene: il pavone è la Venere dei cortili, allo stesso modo che Joan Crawford è la Venere dei circoli americani. È giusto che non abbiano voce in capitolo, se ci pensate, bellezze come queste, buone soltanto da far la ruota.


Mary Nolan.

Il contrario, proprio tutto il contrario si dovrebbe dire di quella matta di Mary Nolan.

Di lei le cronache, volta a volta, sussurrano e gridano. Dicono ch'è volubile, estrosa, puntigliosa; che essendo chiamata la regina dei *cocktails* se la intende un po' troppo coi sudditi; che s'innamora e poi divorzia; che gira dei film e poi letica; e via dicendo. Tutte cose che non ci premono. A me occorre solo di ricordare che, come pronosticai il rapido tramonto di bellezza celebre a Joan Crawford in piena gloria, così dissi di Mary Nolan, mentre era ancóra oscurissima, che nessuna a Hollywood, salvo forse quell'altra matta di Dorothy Mackaill, le avrebbe presto conteso lo scettro del *sex appeal*. Il tempo doveva darmi, e sta già dandomi ragione.

Mary Nolan è oggi sugli altari californiani: e lo è appunto pei suoi vezzi; ché i suoi numeri d'arte sono minimi e comuni. Non badate ai suoi occhi di gatta infuriata; alle sue movenze un po' dure; alle sue espressioni sgarbate, tipiche di tutte quelle signore del Nord-America cui la libertà conviene e il *whisky* non dispiace. La verità è che, entri essa o no dentro le misure della Venere di Milo, Mary Nolan è modellata come un gioiello.

Purissime forme ha questa beona ventottenne, degne della più astemia adolescente. Confesso che tutta la mia fede al regime secco, nel mirarla, trema. La vidi la prima volta, due anni or sono, ne *La serpe di Zanzibar*, quasi scoperta dalla cintura in giù. La rividi l'anno scorso in *Notti del deserto*, dove a un certo punto, per pochi indicibili istanti, essa appariva senza veli dalla cintura in su. Speravo, quest'anno, rivedendola nel *Faro delle tempeste*, che un direttore di genio fosse riuscito a integrare le attrazioni di quel primo con le attrazioni di quel secondo costume, permettendomi di parlar di lei, finalmente, con totale cognizione di causa; e già avevo fatto acquisto, all'uopo, oltre che d'un cannocchiale da marina, d'un abbonamento per dodici visioni consecutive al cinematografo San Carlo, quando la prima mostra mi deluse. Perché, nel *Faro delle tempeste*, Mary Nolan è vestita; e viceversa è ignudo il film: ché davvero, più tapino e derelitto, la fantasia del signor Pollard non poteva riuscire a metterne assieme. E qui, veramente, la spogliazione è senza scusa.

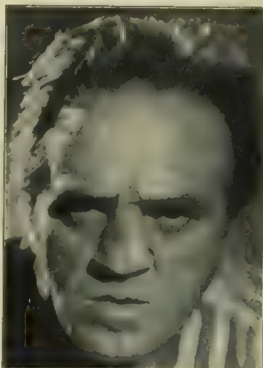
Quando mai verrà creata una censura contro le nudità dello spirito?

Per avere un'idea dell'assurdità di questa storia, basterà sapere che la protagonista è relegata a vivere in mezzo all'oceano, prigioniera d'un faro. Ci pensate, in mezzo a tutta quell'acqua, la regina dei *cocktails?* Quanto al primo attore, lo si vede perdere la vista per aver preso una botta in testa; e poi lo si vede recuperarla, per mezzo di una successiva zuccata. Questo lume degli occhi che va e viene, a seconda che si picchia sul commutatore del cranio, è una trovata. E però anche una crudeltà, dato che può rendere ciechi persino al cospetto di Mary Nolan. Per fortuna, a un certo punto, il primo attore si riscuote con una partita di *boxe*. Botte da orbo: sicuro. Ma poi ritrova anche il nervo ottico: e così, tutti pari e contenti.

Vogliamo, alla svelta, sbrigarci degli altri film scioccherelli della stagione? C'è *La miniera di Bebé*, realizzata di Clarence Badger, con Bebé Daniels che cerca di ravvivare più che può il proprio tramonto inesorabile. C'è *Il giglio delle tenebre*, diretto da un Pabst che si direbbe apocrifo, con una Brigitte Helm, larvale ed insulsa, che non par vera. C'è *L'Amore fra le nevi*, tedescamente geniale ma anche tedescamente goffo, con delle stupende scene d'alta montagna e un'affabulazione grottesca: complici l'Alexander, la Paudler, e quel Pavanelli che, allo stesso modo di Luciano Albertini, non so perché séguiti a rappresentare in Germania l'Italia fotogenica. E c'è, infine, il *Vampiro del mare*, che ha il solo merito di riportarci in vista Raquel Torres. Ricordate? *Ombre bianche;* l'isola dei fiori.... E quell'adorabile bacio in cima all'albero, imitato dai colombi selvaggi, per cui tutti noi, come a quindici anni, risognammo naufragi indovinati ad isole deserte, o quanto meno popolate come si deve....

Leggiadrissima è pur sempre Raquel Torres, pura stella messicana di sangue austriaco: ma Wesley Ruggles non si sarà buscata l'emicrania a mettere assieme una tale panzana d'avventure erranti e di pipistrelli marini, dove solo i primi quadri sono veridici e attraenti. Come il *Mostro del mare* già costruito per un film da Barrymore, questo terribile *Vampiro* con cui dovrebbe trovarsi alle prese Charles Bickford — un altro "adorabile brutto" venuto in voga ad Hollywood, dopo la morte di Wolheim — è un puerile fantoccio, che non riesce a farmi paura più del "bum!" d'un bambino dietro una porta. La letteratura cinematografica del *frisson* ci ha offerto in questo mese altri due saggi: miserevole, il primo, nel rifarci a titolo filmesco *La tredicesima sedia* (interpreti Margaret Wecherly, la stessa che creò la parte nella commedia, Conrad Nagel e Leila Hyams; direttore, quel Ted Browing che si dice di molti meriti, però ancora tutti nascosti) e notevole l'altro, che ha per titolo *La crociera del folle* e per interpreti principali Kay Johnson, espressiva e seducente quasi quanto in *Dinamite*, e il povero Louis Wolheim: al quale già si dovevano, ciò che non s'è ricordato abbastanza, due o tre apparizioni formidabili. Potentissimo egli è ancora nella prima parte di questa *Crociera del folle:* in quanto da principio il film, non privo d'una sua fosca suggestione, conserva logica e pienezza. Poi l'azione viene calando, forse per effetto dei tagli di cui mi dànno il sospetto le fratture del commento musicale; e allo stesso modo l'interprete, senza dubbio incolpevole delle mancanze della partitura.

Di Marion Davies è imminente una nuova, capitale rivelazione: e allora, e ben volentieri, parlerò di costei che, sfiorita Colleen Moore, tiene lo scettro del comando fra le attrici comiche di laggiù. L'ultima sua comparsa, in *Ragazze e giovinotti del 1890*, è stata troppo episodica, troppo sacrificata; e tutto quel che c'è da dire, di lei, è ciò che solo i grandi attori consentono: vale a dire, che una semplice sillaba vale un colloquio; un'occhiata, un'illuminazione. In quanti modi ella varia e proietta quella maschera di sorpresa impertinente, di cui le sue pupille grigie hanno composto un'antologia! Qui, ripeto, Marion non fa che capolino. Ma è l'unico torto della pellicola, assai ben governata dal Beaumont, dove le *girls* newyorkesi di quarant'anni fa, quelle Florodora che in certo modo precedettero le Eaton, le Marsh, le Tiller e le Schwarz, sono rievocate nella pudicizia degli abiti *à gigots* dalle lunghe allacciature, e dei morali costumi, chiusi del pari e irreprensibili. A proposito. Avete notato come, da qualche tempo, gli americani risentano la nostalgia dei tempi di mamma e di nonna? Eleganza, o posa, ecco una melanconia che non sta male. Vorremmo, però, conoscere il nome dell'europeo ch'è riuscito a farglielo sapere.



Louis Wolheim.



Raquel Torres con uno dei suoi direttori, N. S. Van Dyke.
Questa volta la stella messicana ha scelto per sedile l'idolo tahitiano della Buona Fortuna.

Tanto male, troppo male s'è scritto de *La riva dei bruti* che alcuni attori italiani, grazie ai lumi direttoriali di Camerini, hanno girato a Joinville per conto della "Paramount", sulla scorta d'un romanzo di Conrad. La nostra indole non va, per quei fattacci pirateschi. E non vanno, diciamolo pure, certi nostri vizî di recita perpetuati dall'abitudine, e che ancóra non si vedono cancellati dallo schermo. Tuttavia, l'occhio di Camerini ha scoperto, e fissato qua e là ombre e luci, sagome e scorci non comuni: né mi pare che un attore, ad esempio, come il Pilotto, sia poi da buttar via nelle parti di *vilain*, dove non sarà ancora Wallace Beery, ma neppure è da considerare un tiranno da burattini. Del Lombardi, sento dire che la cosa più fotogenica è ancóra la ciocca bianca in mezzo alla fronte. È già molto. Anche Napoleone ha fatto fortuna con una ciocca; e Clara Bow con un ricciolo. E Carmen Boni? "Ora incomincian le dolenti note". Note registrate, purtroppo. Pare che la sua dizione assolutamente non piaccia. Ma, ancóra una volta, non vuol dire. Adesso Carmen Boni, italiana, girerà un film in francese: e forse sarà la sua rivincita, come quando Tatiana Pavlova, abdicando come attrice russa, si decise a diventare illustre recitando in italiano.

MARCO RAMPERTI.

IL VARO DEL "REX„ ALLA PRESENZA DEI SOVRANI



Il Re e la Regina salgono sulla tribuna d'onore.

Nella luce tagliente della prima mattina, alta sulla spiaggia grigia e sul mare azzurro, la mole del *Rex* fiammeggia. Ai suoi piedi, la turba minuta degli operai che si affaccendano nelle ultime fatiche, le case bige e rosa del sobborgo industre e, più lontana, controluce, smarrita nel pulviscolo del sole nascente, la città, già desta.

Caduta la densa foresta dei puntelli, la nave rivela la compatta bellezza della sua linea nuda e saetta audacemente dalla riva ai monti la sua salda armonia. La prora vertiginosa punta verso il cielo, la poppa vasta e sicura ritaglia sul mare il suo potente profilo; ai lati dell'asse gigantesco del timone s'aprono i quattro occhi smisurati da cui sboccerà il metallico fiore delle eliche.

Al largo, due tarde draghe riposano pigramente alla fonda, e i rimorchiatori che dovranno condurre in porto il colosso si preparano allo sforzo, lanciando dalle caldaie in pressione candidi fiocchi di vapore. Più oltre, quattro Esploratori che hanno gettato l'áncora di fronte al cantiere, si perdono quasi nel biancore della mattinata di bonaccia immobile.

Tutto è pronto, ormai. Gli operai hanno rovesciato sullo scalo tonnellate di sego e ne hanno disteso uno strato sotto l'invasatura, per favorire la discesa della nave; hanno rimosso ogni ingombro, hanno ornato con un festone tricolore il sommo delle murate e attendono, adesso, il segnale dell'ultima manovra.

C'è un'aria di festa, nel cantiere, e di melanconia. Come in un giorno di nozze. Quindici mesi or sono lo scalo era vuoto; fra breve sarà deserto. La nave che vi è nata sta per partirne e questa gente che le ha dato fatica e amore, che l'ha vista crescere dalla chiglia alla tolda, questa maestranza taciturna e forte che ha vissuto per tanti mesi alla sua ombra, che diveniva sempre più vasta, attende il varo come un distacco, come un sacrificio.

Un vecchio, che fabbricando navi ha preso il volto e i modi del marinaio, spiega nel suo linguaggio scarno la manovra del varo. Ai suoi tempi — dolce poesia dei velieri — la nave, che era trattenuta sullo scalo da canapi grossi quanto un braccio, scendeva in mare al sonoro comando del capo cantiere: "In nome di Dio, taglia!„; ma oggi — dice il vecchio — tutto è cambiato. Tutto elettrico: un campanello, dei tasti, uno scattare meccanico di leve, e il *barco* si muove.

Il *barco*? Quest'uomo piccolo e bianco chiama così, con il semplice nome marinaresco, questa solenne basilica d'acciaio, né lo sgomenta il pensiero delle sue cinquantamila tonnellate, della vorticosa velocità delle sue turbine — il *barco* andrà dall'Italia all'America in una settimana —, dei cinque milioni di chiodi che sono occorsi per saldar la sua mole, dei quaranta chilometri quadrati delle sue passeggiate e dei suoi ponti.

Il *barco*? Ma sì, chiamiamolo pure con questo nome, il titano vermiglio. La parola dell'uomo semplice che ne ha visti tanti, di *barchi*, e tanti ne ha varati, ha, in fondo, oltre il valore del gergo, un sapore affettuoso e commovente.

Il giorno ascende e sotto il sole ormai alto, il riverbero della nave incendia tutto il cantiere. È un accordo trionfale di toni, una luminaria solare accesa in questo sonante regno dei metalli per festeggiare i Sovrani che giungono, salutati dalle salve degli Esploratori. Poi, un altro accordo risuona: un'orchestra di sirene empie l'aria della sua musica d'Apocalisse, dalla spiaggia



Il solenne momento del varo. *(Fotografie Agosto)*





IL GIGANTESCO "REX" NEL CANTIERE DI SESTRI PONENTE IN DUE FASI DELLA SUA COSTRUZIONE.

(Litografie dal vero del pittore Riccardo Lombardo)

IL VARO DEL "REX„ ALLA PRESENZA D



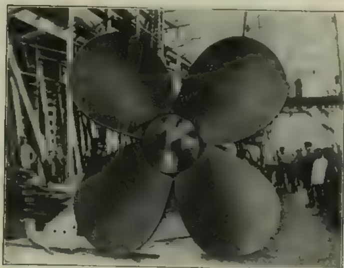
SALUTATO DAGLI APPLAUSI DI CENTOMILA SPETTATORI, IL COLOSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA (CINQUANTAMILA TONNELLATE DI DISLOCA

SOVRANI - SESTRI PONENTE, I.° AGOSTO



, 268 METRI DI LUNGHEZZA, 31 DI LARGHEZZA, 36 DI ALTEZZA) SCENDE IN MARE TRA I NEMBI DI FUMO DELLO SCALO COMBUSTO DALL'ENORME ATTRITO.

(Fotografia Agosto)



Una delle quattro eliche.



Particolare dell'invasatura.

e dalle tribune centomila persone applaudono e acclamano, dal cielo scende il rombo di dodici *Savoia.*

È l'attimo superbo della potenza che si afferma e si esprime sicura nelle macchine del cielo, della terra e del mare.

È l'ora balenante in cui spazio e materia sembrano curvi alla signoria dell'uomo.

Al séguito dei Sovrani, intanto, è salita sul palco reale una schiera brillante di autorità: ministri, marescialli d'Italia, ammiragli, parlamentari, i rappresentanti della Società che ha compiuto la grande opera e gli amministratori della Navigazione Generale Italiana, la gloriosa Compagnia che con il *Rex* ha armato lo scafo più potente della marina mercantile italiana e ha dato alla Nazione la quarta nave del mondo.

Si è fatto un alto silenzio, adesso: un principe della Chiesa traccia nell'aria, verso la murata fiammante, il segno della benedizione; dopo, la Regina compie il gesto gentile del battesimo, che consacra il nome e l'auspicio. La cerimonia ufficiale è compiuta. La nave è affidata per l'ultima volta alla maestranza, che si stringe ai lati della carena. Ed ecco, dall'alto della prua, precipita un ordine breve, secco, deciso: "Via„. I campanelli squillano, le leve scattano e la nave è libera.

Silenzio di nuovo; silenzio tra la folla, silenzio tra le squadre che hanno compiuto la manovra.

A un tratto, un operaio che spiava il primo fremito tra l'invasatura e lo scalo, volge il volto nero di fatica e di sole e grida: "Va, va„. Il grido si propaga, diventa urlo di folla, rombo di motori, scroscio di sirene, tuono d'artiglieria. È il delirio. Il mostro si desta dal favoloso sonno dell'origine e s'avventa fremendo nelle sue membra d'acciaio, dallo scalo che gli ha dato una forma, al mare che gli dà la vita. Sulla scia terrestre dilaga la gran luce del giorno.

Bellezza del varo, bellezza della nuova prora che apre un nuovo solco, bellezza del veloce ardimento. Come l'aratura, come la semina, il varo è uno dei gesti umani che stanno alle basi della vita. Non le macchine, non i congegni infallibili, ma l'uomo che lancia le sue navi con le braccia e col cuore.

Il *Rex* ora è sul mare, già lontano, staccato da questa terra cui pareva saldarlo così tenacemente la sua massa greve. Diradato il nembo suscitato dallo spaventevole attrito, eccolo apparire nuovo e diverso fra la popolaglia dei piccoli scafi, che gli si addensano intorno.

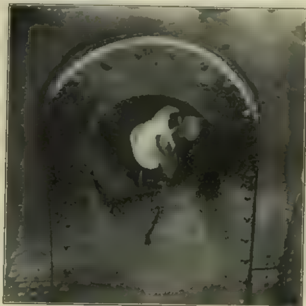
I quattro Esploratori, avvolti ancóra nel fumo delle salve, sembrano al confronto fragili e brevi.

Dallo scalo fumante le gru altissime tendono le braccia disperate verso la loro gigantesca creatura.

Genova, 1° agosto. GIANNINO CARTA.



Le due àncore. *(Fotografie Agosta)*



Una delle cubie delle àncore.



VIAGGIO NEI GIORNALI

Un viaggio nei giornali somiglia quello di De Maistre intorno alla propria camera. La curiosità umana che spingeva l' Ulisse omerico a varcare gli oceani per diventare esperto degli umani casi e delle sorti, oggi si appaga nel metaforico viaggio attraverso la stampa. E l' Ulisse moderno, senza bisogno d'esser proprio l' Ulisse di Joyce, compie comodamente il suo mattutino viaggio, nel breve cubo della sua stanza.

Ma a noi piace trasformarlo in un viaggio sentimentale. Confessiamo che la nostra predilezione va alle comuni avventure della cronaca, in cui sono nascosti i germi dei romanzi e dei drammi, come nella selce che poi sprizzerà i virgiliani semi della fiamma: la nostra curiosità si volge alla storia domestica e privata che riguarda i singoli individui e le loro originali situazioni.

E se dobbiamo dir tutto, a costo di qualche scandalo, a noi certe vicende di questo quotidiano *Novellino* paiono più ricche di umanità che non i grandi fatti ufficiali ch'empiono di prepotenza le prime colonne: e, per un particolare vivo della vita privata, abbiamo più tenerezza che non per l' intero racconto della guerra dei cent'anni, a meno che gli attori non abbandonino le scene di parata e ci svelino il volto di Adamo. Perché poi la storia vera è quella dei fatti privati; e solo in essi vive, a guardar bene, la solenne storia civile e pubblica che è raccontata per linee tanto più approssimative quanto più diritte e geometriche, con le lor sintesi di stati e di gruppi sociali. Anche le epopee, i drammi, i romanzi collettivi e corali degli avvenimenti pubblici son vivi solo nell'anima degli individui che, ciascuno originalmente, li compiono ad ogni istante: e il resto della storia è letteratura.

Ogni giorno, per quanto grame siano le pagine dei giornali, c'è un qualche motivo di cronaca che aguzza la nostra curiosità: e d'altra parte, noi amiamo anche, senza vergogna, scorrere gli annunzi economici, dove la vita, come in un grande mercato e in una fiera di tutte le occasioni, contando per risparmio le parole e le sillabe, compie i più diversi e inauditi commerci.

Or questi fatti della cronaca, per la loro lontananza (sicché ci giungono solo come immagini di parole) né fanno male né ci esaltano oltre misura: inducono ad una cara meditazione, infondono il piacere del racconto per sé stesso: *ob dolce tra gli amici il novellare!* Poi spesso, per la loro abbondanza, questi motivi della cronaca si dispongono nella nostra mente in un certo lor ordine di affinità, per comparazioni e specchi ed echi: avventure degli "elementi", del fuoco e dell'acqua, del cielo, del vento....

LA MANIA DEL FUOCO

In questi giorni le avventure del fuoco, per incendî di boschi, di campi, di case, furono frequenti e dannose. Ma su tante rovine, balenano più allucinanti certi strani incendi, che furono mossi da grotteschi uomini, affettî da *piromania*, la mania del fuoco. Puro gusto neroniano: la fiamma per la fiamma, come a dire l'arte per l'arte! C'è un villaggio ungherese che si potrebbe chiamare il villaggio dei pazzi buoni, perché vi son tenuti a dozzina quei matti tranquilli che non si saprebbero ricoverare nei manicomî della provincia. Immagino la vita di questo villaggio: i discorsi, i moti di questi alienati che in tutto sarebbero savî, se non fosse che alcuno s'è fissato di essere Adamo, e l'altro lo Spirito Santo addirittura, e chi Lucrezia Borgia, e chi Messalina; e questi ha nel capo un fringuello e quegli l'eco dell'Angelus rattratto nella memoria! Ed ecco, una di queste ultime notti, scoppia nel villaggio un incendio vastissimo: diciotto case e sedici fienili divampano insieme. La fiamma e le nuvole di fumo e lo sprizzare rapido di bianche luci stellate, fanno su pel colle, sugli alberi, sui prati, sui muri e sui tetti delle case un'aurora fiabesca e guerriera. Dall'alto delle loro finestre alcuni tra quei buoni pazzi, autori dell'incendio, Neroni senza lira e senza Iliade, guardano in gran gioia quella festa del fuoco, si baciano, si abbracciano, danzano felici.

E mentre questi maniaci del fuoco facevano ardere la smagata tranquillità del villaggio ungherese, in terra di Francia, a Lione, il giovanissimo André Chapignac era intento a suscitare il suo diciassettesimo incendio. Scoperto in quell'impresa, questo giovanissimo Vulcano e Prometeo di Francia, fu riconosciuto autore degli altri sedici incendî appiccati in diversi quartieri della città: e si seppe che con particolare voluttà egli aveva incendiata la sua medesima casa. Così nel gusto della fiamma, costui si piaceva di ripetere la meraviglia di quel crudele nemico delle foreste che fu il divino inventore del fuoco. La fiamma è allegra; ma nulla è più triste, a pensarci, dell' inutile incendio. Di là dai danni che gli uomini ne soffrono, l'incendio è un delitto contro la libera vita degli elementi naturali. La necessità di uccidere le piante per gli umani bisogni del focolare non fa pensare a quelle verdi vite che si spengono e alla loro sofferenza; ma, come a strappare senza ragione i rami di un albero giovane, si ha poi per istinto il rimorso d'aver fatta soffrire una creatura viva, così l' incendio vano ci appare un delitto brutale contro la fresca vita degli elementi.

L'EMOZIONE A DISTANZA

Ora ci invita la vicenda del cantante che ha sperimentato a Los Angeles un modo di emozione tutto nuovo, quale solo la tecnica della vita contemporanea, intesa a distruggere i comuni rapporti dello spazio, poteva offrire per nuova sofferenza.

Da Los Angeles egli parlava a telefono con la moglie che era a New York sul margine della piscina di un grande albergo. La quiete della domenica: e in quel momento al bagno non c'era altri che il loro figliuolo Larry, vigilato con lo sguardo dalla mamma che parlava a telefono di lui e del suo bel nuoto, e ogni tanto raccomandava al figlio: "Non ti stancare, Larry": e il marito assisteva coll'udito a quella domestica vita, e udiva anche il richiamo del figlio che dal lago diceva: "Buon giorno, babbo". Recano i giornali che Mister Tibbett, felice di trovarsi così in famiglia, non ostante la distanza, vantasse "le bellezze della scienza"; ma ad un tratto udì un grido di spavento e la voce strozzata della sua donna: "Larry annega, annega!" Poi sordi e vaghi e lontanissimi suoni.

Invano il Tibbett s'affanna a comporre i numeri dell'ingegnosa e cabalistica "roulette" telefonica. Nessuno gli risponde. Il figliolo annega in quell'istante, e il padre lo sa e lo pensa in una allucinata vista che oltrepassa lo spazio e gli fa più crudele quella distanza che pure, poco fa, non esisteva per il suo udito. Egli non può soccorrere il piccolo che forse è già morto. Se sforza l'udito a interpretare i segreti respiri dello spazio, pensa di udire il pianto della moglie: e anche qualche speranza si forma e si dissolve tra quei suoni vaghi e impassibili che scandiscono lo spazio come il battito dell'orologio scandisce il tempo.

Intanto a Nuova York la madre ha tratto alla riva della piscina il figlio che ha perduta ogni conoscenza. Sembra morto; ma ella, che è tuttora sola, perché nella giornata domenicale l'albergo è come vuoto e i domestici lontani non odono, si piega sul figliolo e lo scuote in ritmici moti per ridargli il respiro. Su quel lago artificiale si ode a tratti regolari e stupidi lo squillo di un altro campanello telefonico: e la donna non ha neppure il tempo di pensare che il marito lontano aspetta notizie e si dispera. Nulla potrebbe dirgli, e sopratutto ella non può moversi d'accanto al figlio, fin quando non sappia se è salvo o se è irreparabilmente finito. E quando il piccolo, che era calato a fondo per improvvisi crampi, dà i primi segni d'esser vivo ancóra, la madre deve restargli accanto per avvivare quella pallidissima vita che guizza come se dovesse spegnersi. Solo dopo venti minuti ella può correre al telefono e annunziare allo sposo che il loro figliuolo è salvo.

Questa è la terribile emozione del baritono Tibbett. Se oggi fosse già comune la televisione, come è comune il telefono, egli avrebbe visto il figlio nel pericolo e poi nella salvezza. L'emozione a distanza è un nuovo brivido che può recare un nuovo tormento come un nuovo piacere: la vita umana si accresce, nel gioco dello spazio annullato, di care e pericolose sensazioni. La telepatia che qualche volta ha dato ai lontani il senso di una precisa vicenda che si svolgeva a danno di persone amate e ha fatto sentire il dolore di non poter accorrere, qui assume caratteri di trito realismo. E, alcuni giorni fa, udendo in treno la radio, io ripensavo che per la nostra sensibilità, ormai, la presente concezione e pratica dello spazio, sono da considerarsi in piena agonia.

ADULTERIO CON UNO SPIRITO

Ma questa emozione della distanza è nulla di fronte a quella di mettersi in comunicazione col regno dei morti e degli spiriti! Ora i giornali raccontano di una lite veramente insolita innanzi al tribunale di Parigi. Una donna che ha sposato un vedovo, maniaco di scienze occulte, chiede il divorzio perché il marito è in rapporti spiritici con la sua prima moglie. Non so se la querela dica addirittura che egli la tradisce con la consorte defunta. Da quando quest'uomo ha rintracciata l'anima dell'antica consorte, ogni suo amore per la nuova è irreparabilmente finito. A mezzanotte, quando scoccano i dodici segni dell'orologio — ed io immagino sia un di quegli orologi con l'uccelletto che fa *cucu* — l'uomo entra in *trance*: e allora tutta la casa si anima di una tacita danza per tutti i suoi mobili e oggetti, che si sollevano alle più astruse figure di ballo, mentre i tavolini si pongono in acrobatico equilibrio, sopra un piede solo. E come nei disegni animati del cinema o come in quella gustosa novella di Giambattista Basile, ove quando la donna, un tempo sterile, finalmente s'incinge per fatata virtù, tutti i mobili della casa si gonfiano e fanno prole; e perfino il più umile vasello fece un vasellino "così schietto che era proprio un sapore". Pure se la danza di mezzanotte fosse la sola ragione per chiedere il divorzio, la querelante non avrebbe osato la lite; ma gli è che una notte la moglie defunta ha parlato al marito: "Ah, da quando io non sono più al tuo fianco, il tuo desco che un tempo era sì ghiotto, languisce e non vale più nulla". E altre cose, in altre notti, ha detto lo spirito della morta. Ora la moglie viva s'è adontata sopratutto di questo indiscreto sindacato della rivale che è sotterra: chiede perciò di sciogliersi da un matrimonio che è una forma incredibile di bigamia pel consorte spiritista.

I giudici sono in grande imbarazzo!

FRANCESCO FLORA.

CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

III. - STORIA DI UN LIBRETTO ANONIMO

Le due "Manon". - Puccini farà. - Burrasche. - Papà Giacosa. - Verso le lontane Americhe. - L'appello delle cortigiane.

Non so se il pubblico che frequenta i teatri abbia mai notato che il libretto di una fra le opere nostre più acclamate non porta la firma del poeta o dei poeti: "*Manon Lescaut*, dramma lirico in quattro atti di Giacomo Puccini", e basta. Scomparso anche quel povero abbé Prévost il quale, a dirla con Dumas figlio, non solamente "*lorsque il a écrit cette histoire, peut-être en quelques jours, il ne se doutait probablement pas qu'il allait laisser un chef-d'œuvre*", ma tanto meno avrebbe immaginato che dal suo capolavoro altri due ne sarebbero nati, l'uno in Francia col Massenet, l'altro in Italia col Puccini.

Ora, se a mettere al giusto posto incancellabilmente il nome del creatore aveva già pensato per suo conto l'immortalità, a far sparire quello dei librettisti italiani s'erano accumulate tali e tanto complicate vicende che, quando Giulio Ricordi ne parlava, gli pareva di rituffarsi là in quel guazzabuglio di poeti dove persino le sottili arti diplomatiche dell'editore-artista correvano pericolo di naufragare. Dopo l'*Edgar*, sul cui libretto aveva sprecata tanta bella musica, Puccini non si fidava più. Voleva una grandiosa rivincita, e aveva imparato a sue spese che per comporre un'opera vitale occorreva un buon soggetto. Manon l'affascinava. Poco importava che altri prima di lui avesse rivestito di note l'incostante passione dell'amante di Des Grieux. Bastava saper trarre dai ricchi elementi del romanzo un bell'impianto pittoresco e teatrale.

Fu Marco Praga che per il primo se ne occupò. E se ne occupò bene, con quella visione rapida e precisa del quadro che gli era fin da allora caratteristica. La trama, che si può dire è rimasta tal quale, a Puccini piacque subito. Occorrevano i versi, e cominciarono i guai.

Bazzicava in quell'epoca per casa Ricordi un giovanottone piccolotto e grassoccio, con un gran ciuffo di capelli neri che gli scendeva sulla fronte a punto interrogativo. Quel ciuffo interrogava l'avvenire del proprietario che pencolava tra la poesia e la musica, e non sapeva decidersi. Giulio Ricordi, per trarlo d'impaccio, gli offerse la trama della *Manon*:

— Senza impegno.... Vuol provare un po' lei?...

Il risultato fu eccellente: pochi mesi dopo il poeta era sostituito da Domenico Oliva, e quel giovanottone, Ruggero Leoncavallo, scriveva *I Pagliacci*.

Ma nemmeno con Domenico Oliva, terzo collaboratore, la soluzione si presentava definitiva. Tutt'altro. Puccini s'era fermamente proposto, stavolta (come sempre, più tardi), di non mettersi a lavorare fino a che il libretto non avesse raggiunta la forma ch'egli sognava. Così, quando ebbe letto e riletto la *Manon* di Domenico Oliva, più Praga, più Leoncavallo (i nomi degli autori andavano già moltiplicandosi), ebbe il coraggio di scrivere al signor Giulio una lettera nella quale, forse per la prima volta, appare il segno di quella incontentabilità che il sicuro intuito teatrale gli suggeriva:



Puccini con Giacosa e Illica, due dei cinque librettisti di *Manon Lescaut*.

"Ho creduto bene rimandarle il manoscritto di Oliva perché si faccia un'idea esatta dei difetti e delle contorsioni che racchiude." Ammetteva: "ci sono delle buone cose", ma insisteva perché il poeta si tenesse fedele alla traccia: "Si ricorda quanto lottammo col Leoncavallo per ottener ciò?" E concludeva risolutamente, coraggiosamente: "Insomma io non sono contento affatto affatto, e credo che lei sarà del mio parere. Io scriverò all'Oliva che il manoscritto con alcune mie osservazioni è presso di lei, ed ella, a voce — la prego, la scongiuro — esponga il contenuto di questa mia e tutto ciò che crederà logico anche da parte sua. Mi raccomando a lei."

La raccomandazione non cadeva a vuoto. Giulio Ricordi voleva che Puccini lavorasse. Era il suo orgoglio, questo, e la sua fede. Una fede che aveva imposto, garantendone personalmente ai suoi azionisti, quando, dopo l'*Edgar*, taluno, sfiduciato, voleva mandare a spasso il maestro.

— Puccini farà! — aveva preconizzato il signor Giulio: — io non lo abbandono. — E non lo abbandonò, né allora, né mai.

Quella sua fede s'era accesa subito. Quando, nel 1884, s'erano date *Le Villi* al Dal Verme, quelle *Villi* bocciate a un concorso ed allestite a cura di una piccola sottoscrizione fra amici, patrocinata da Ferdinando Fontana, il signor Giulio non era a Milano. Al suo ritorno, da tutte le parti, gli decantavano l'ingegno fresco e spontaneo del giovine musicista lucchese. E specialmente il Fontana sollecitava un'audizione perché l'opera fosse acquistata.

— Non sarà mica un imitatore di Wagner? — chiese come tutta garanzia iniziale il Ricordi.

— Ma nemmeno per sogno!

— Allora sentiamo queste *Villi*.

Fu quello il primo incontro di Puccini col suo grande e paterno editore. Bastarono le prime battute per convincere l'ascoltatore sulle qualità del musicista. Le *Villi* furono subito acquistate. Si diede a Puccini la commissione di un'opera nuova. Ma la prova di *Edgar* aveva, come dicemmo, deluso molti. Giulio Ricordi, no. Voleva, ora, l'assoluto trionfo.

Nella complicata collaborazione di *Manon*, ad un certo punto l'editore stesso entrò da poeta. E come volentieri rivendicava, più tardi, sorridendone, Giulio Ricordi, la paternità di quei versi suoi, brutti ma suoi, che dovevan diventar celebri: "Ah!... popolar le Americhe - giovinotto, desiate? - Ebben, sia pur.... - Via, mozzo, v'affrettate!..."

Ma allora le cose eran risolte, e si poteva sorridere. In quei giorni, no. Discussioni, proteste, tentativi, rifacimenti, tutto inutile. Anche Domenico Oliva non ne volle più sapere. Tenessero pure quel che di buono aveva fatto, se ne servissero, si cercassero un'altra vittima....

— Fu per questo, — raccontava Giulio Ricordi — che mi rivolsi a Giacosa. Dopo le peripezie che dovevo esporgli in tutte le progressive fasi perché mi aiutasse col suo saggio e ponderato consiglio, non avrei mai osato pregarlo di assumersi personalmente l'incarico di verseggiare *Manon*. Ma pure, in cuor mio, chiudevo una segreta speranza. Chissà, pensavo, che esagerando un pochino gli avvenimenti, colorendone le conseguenze anche nei riguardi di quel povero Puccini che aspettava da mesi, Giacosa stesso, mosso a pietà, non m'offra con spontaneo gesto la sua mano preziosa. Non fu così. L'autore







Altri tre librettisti di *Manon Lescaut*: Ruggero Leoncavallo, Marco Praga e Domenico Oliva.

dei *Tristi amori* mi propose invece il nome di un giovine di molto ingegno che avrebbe proprio fatto al caso nostro: Luigi Illica. E si mise a mia disposizione per aiutarmi nelle trattative che non si presentavano facili.

Infatti Illica, interpellato, da prima tentennò. Poi mise una giusta condizione che ora ritrovo esposta e ricordata in una lettera dell'Illica stesso: "Quando Puccini non voleva più musicare *Manon* accondiscesi alla proposta lusinghiera di Giulio Ricordi di dover io pensare al rifacimento del libretto. Ma prima di rispondere il *sì*, osservai anzitutto che era necessaria l'autorizzazione scritta dei due autori: Oliva e Praga.... „.

Il tatto e l'autorità di Giacosa misero a posto ogni quistione. Ed Illica — quarto arrivato — si portava a casa i diversi manoscritti di *Manon* per arrivare, possibilmente, a completare il fatale libretto.

Se rileggiamo, oggi, le lettere del poeta scomparso, possiamo constatare che il suo lavoro non fu breve né facile, anche perché Puccini aveva già musicato qualche scena che bisognava a qualunque costo non toccare. Illica pescava qua e là nei vecchi manoscritti per cucire, legare, coordinare l'antica con la nuova versione: "Mi occorre il vecchio secondo atto che era nelle mani del Giacosa. Devo vedere se mi è proprio possibile conservare la scenettina, già musicata da Puccini, fra Lescaut e Manon. „ Il primo e second'atto furono messi a posto in pochi giorni. Lunghe, laboriose e ardenti furono, invece, le discussioni sul terzo. Il maestro, intanto, per non perdere tempo, musicava tranquillamente il quarto. E Giulio Ricordi non tremava più.

— Se Manon musicalmente muore, — diceva, — l'opera per forza deve vivere.

Quando Iddio volle, anche il terz'atto entrava in porto, o per meglio dire salpava a vele spiegate verso le lontane Americhe.

"Ho finalmente finito il terzo atto, — scriveva Illica. — e lo sto trascrivendo. Vi ho tolta quella prima scena fra Lescaut e l'arciere e vi ho sostituita una rapidissima scenettina fra Lescaut e Des Grieux che mette a parte il pubblico degli avvenimenti.... „ E via via enumerava tutte le modificazioni: "il duetto alla finestra del carcere l'ho spezzato con una voce che canta una canzone dell'epoca. È il lampionaio che va a spegnere il fanale. Il duetto continua. Des Grieux convince Manon che la libertà è sicura. Ma un colpo di fucile rimbomba. È l'allarme. Lescaut accorre. Grida dolorosamente che la partita è perduta. Il piazzale è invaso dal popolo. Comincia l'appello delle cortigiane.... „

Quando, a cose finite, si trattò di chiamare all'appello la schiera degli autori di *Manon* per autenticarne la paternità del libretto, nessuno volle assumersela in proprio.

O tutti, o nessuno, si disse.

E fu deciso l'anonimo.

Ma dall'anonimo doveva scaturire poco più tardi quell'illustre binomio che diede all'arte musicale italiana tre libretti mirabili: *Bohème*, *Tosca* e *Butterfly*.

Qualche anno dopo Luigi Illica scriveva a Giulio Ricordi:

"L'intervento di Giacosa nella famosa quistione fra me, Oliva e Praga per *Manon* diede una simpatica origine alla collaborazione di poi, collaborazione che, certo, solo la morte poteva troncare. „

GIUSEPPE ADAMI.



DA NUOVA YORK A ISTANBUL IN 49 ORE. - Gli aviatori americani Russel Boardman e John Polando hanno battuto tutti i precedenti record di volo senza scalo, partendo da Nuova York la mattina del 28 luglio (6 antimeridiane, ora locale) e arrivando alle 13,15 del giorno 30 a Istanbul. Eccoli issati sul loro vittorioso *Cape Cod*, alla vigilia della partenza sul campo di Roosevelt Field. (B. F. A.)

AVVENTURA NOVELLA DI BIANCA DE MAJ

— La signorina Clelia Franchi? — domanda il ragazzo mentre scende di bicicletta e porge una lettera alla donna ferma sul portone.

La donna sta per rispondere stizzita ch'essa non è la portinaia; poi la curiosità la punge, afferra la busta e ne legge l'indirizzo.

— Abita qui — dice al monello.

— Lei la conosce?

— La conosco.

— Bene. Mi fa il piacere di consegnarla nelle sue mani. — E risale in bicicletta, d'un salto, coi capelli nel vento.

La donna retrocesse verso l'androne. Era una figura secca, lunga, grigia dall'orlo della gonna ai due riccioli che le appesantivano le orecchie; una figura di acida verginità. Salì la scala, spinse un uscio dove fra quattro bullette un bigliettino di visita portava scritto: "*Anna Chiotti. Lezioni di pianoforte*"; entrò e richiuse. Poi sedette con la lettera in grembo.

Il nome di Clelia Franchi era scritto ben chiaro sulla busta paglierina, da una calligrafia maschile, larga e vigorosa.

— Una lettera d'amore — pensò Anna; e sentì lievitarsi nel sangue una piccola invidia della Clelia, che in quell'ora era all'ufficio con la sua macchina da scrivere e i suoi diciotto anni anelanti allo sboccio della vita. — Senza dubbio, una lettera d'amore. Stasera, appena torna, gliela consegno....

Si alzò, pose la busta sul pianoforte e andò a guardarsi istintivamente nello specchio. Vedeva le sue guance pallide, i suoi capelli stinti, il collo appassito, il seno floscio, lo stento e la rinunzia degli anni; e li confrontava amaramente col volto roseo e la treccia nera della Clelia....

— Al diavolo lei e la sua corrispondenza amorosa! Sono una sciocca, io, a prendermi di questi impicci!

Sedette al pianoforte per suonare, ma quella busta lì presso comunicava alle sue dita un po' del suo chiuso fuoco; una inquietudine, uno smarrimento, una specie d'ira malinconica. Ne tentò leggermente con l'unghia l'attaccatura, dove la gomma non aveva fatto presa e si distaccava dall'orlo. Bastava una goccia d'acqua perché la busta si aprisse....



— Clelia! Clelia! — la chiamò con improvviso pentimento....



....poi la curiosità la punge, afferra la busta e ne legge l'indirizzo....

— Dal momento che l'ho accettata, posso anche guardare che roba è, — pensò Anna con un piccolo sprezzo, lei che non aveva mai ricevuto, neppure in gioventù, un messaggio di quella specie, perché quelli erano altri tempi, e le ragazze non facevano le dattilografe, e l'amore sapeva di chiesa piuttosto che d'avventura o di contrabbando.... — Poi, a richiuderla è presto fatto, basta una piccola ripassata di gomma; — e intanto bagnava l'orlo, v'insinuava la lama del temperino, ne traeva il foglietto che spiegava lentamente sulla tastiera. Poi lesse:

"Egregia signorina Clelia, se dopo le nostre prime lettere Ella ha voluto adesso onorarmi del suo vero nome e del suo vero indirizzo, io La ringrazio per la stima che mi dimostra. Credo che ormai sia tempo di toglierci scambievolmente l'incognito...."

Anna leggeva e l'emozione le faceva tremare la mano. Chi mai al mondo le aveva scritto così, con quella calligrafia virile, con quel tono fra misterioso e imperioso?

".... Domani sera, alle nove precise, io mi troverò alla cancellata dei Giardini, all'ingresso di Via Palestro. Avrò una rosa bianca all'occhiello. Se la sua fiducia arriva fin lì, vi si trovi anche Lei nella stessa ora e con lo stesso segno di riconoscimento. Sarà il primo passo sulla via del nostro incontro definitivo...."

Ecco dunque l'avventura dei tempi nuovi: cruda sebbene senza asprezza, volgare sebbene senza offesa, con appena quel tanto di mistero che assecondava il rischio amoroso....

Poi lesse la firma in fondo alla pagina: Giovanni Damiani. Chi era? Borghese, impiegato, commerciante, chissà! O forse uno studentello nostalgico venuto da un paesino di agricoltori; forse anche un vecchio libertino, dal portafogli unto e gonfio, di quelli che ripescano la giovinezza nelle quarte pagine dei giornali....

Un'idea assurda balenò in mente ad Anna: — Se.... Se.... ma era proprio un'idea senza fondamento. — Se domani sera alle nove.... — E guardò fuori dalla finestra, nel gran cielo estivo, un'ombra lontana di piante, la massa oscura dei Giardini.

Bussarono all'uscio. Era il solito ragazzetto cieco che veniva ogni giorno accompagnato dalla madre per ripassare sul violino qualche pagina di musica. Camminava a testa alta, con gli occhi bianchi e spenti, occhi che sembravano guardare, non le cose esterne, ma i pensieri nascosti e profondi.

Dinanzi a quello sguardo, Anna si vergognò del suo progetto; ma poi il ragazzo se ne andò e scese la sera di luglio, calda e subdola, penetrata di profumi carnali, arsa di mille vampe segrete. Su, all'ultimo piano della casa, si udirono i piccoli passi della Clelia ch'era tornata dall'ufficio e si cuoceva la povera cena.

— Eccola, finalmente! Ora la chiamo e le consegno la sua lettera. — Così disse Anna; ma non lo fece. In casa non c'era gomma e bisognava aspettare l'indomani. — Del resto, fino a sera c'è tempo. Quando l'abbia qualche ora prima, non basta? Mezza giornata non decide nulla.... non decide proprio nulla.... — E intanto l'idea perversa tornava, la tentazione le mutava sotto gli occhi l'aspetto e il colore delle cose: — La Clelia è giovane e può attendere altre occasioni, mentre tu, Anna, hai i giorni contati. Non è abuso questo, no, ma diritto; non è furto, no, ma una misura di eguaglianza consentita a tutti i mortali; e nel deserto della tua vita, fra la sabbia e la cenere, puoi gittare anche tu il briciolo d'un seme che ne rompa la lunga aridità....

A sera tarda si gittò sul letto, ma non poté prender sonno. Scoccavano di quando in quando le ore notturne, passavano di quando in quando raffiche temporalesche sibilanti fra i tetti e le antenne. Supina nella coltre calda, con tutta la sua carne insonne, la donna ripensava a quell'incontro. "Domani, verso sera, quando la terra esala profumo e veleno, e l'uomo cerca il contatto della donna come il tronco il contatto della fronda...."

L'aurora emerse da una cortina di nuvolaglia, come un fuoco da un grande alone di cenere.

— Ma io sono pazza — pensava Anna levandosi coi fianchi rotti e la gola arida; — ma io non ho né veste né cappello né scarpette che possano servire allo scopo, e per ringiovanirmi il viso dovrò mettere molta cipria e belletto.... Certo, alle nove è quasi buio. Ma se improvviso un fanale si accende? Se lui mi guarda vicino con quel modo che hanno gli uomini per scoprir un inganno o una menzogna.... Che mi direbbe? Che gli direi?

Anche la Clelia si alzò e picchiettavano le sue scarpette nella piccola cucina lassù. Poi discese per recarsi al suo lavoro.

Anna la vide dalla finestra affrettarsi incontro al portalettere, e a un cenno negativo di quegli, fare un gesto sconsolato.

— Che cosa buffa! — pensò. — Lei aspetta la lettera e invece la lettera è qui.... — Una cosa buffa, davvero, ma anche una cosa crudele. La lettera era lì, ormai lacerata, ormai sgualcita, inutile all'una e all'altra.... — Clelia! Clelia! — La chiamò con improvviso pentimento, con improvvisa angoscia, sporgendosi tutta dal davanzale. Ma la Clelia non si volse. Forse non aveva udito. Forse Anna non l'aveva nemmeno chiamata.

Prima del tramonto venne l'orbettino con gli occhi più bianchi e più tristi. Parevano parlare, quegli occhi. Il tempo era grigio e afoso, una cortina opaca tagliava nel fondo l'orizzonte.

Poi Anna si vestì. Mise una veste cenerina, accorciata fino al ginocchio, un cappello grande che le nascondeva il volto. Le sue guance sotto la veletta, sotto la truccatura del carminio, avevano una gioventù equivoca e posticcia.



Adesso sono pari: seduti sulla stessa panca....

Alla portinaia che la guardò con meraviglia, disse che andava a fare una visita. Ma poi s'irritò contro se stessa. C'era bisogno di render conto a qualcuno? Non era padrona di andare dove le piaceva, di rompere finalmente una volta tutti i freni della vita e lasciarsi scivolare sul filo dell'acqua torbida; padrona d'impegnare col destino l'ultima e più dura partita, mettendovi come posta tutto di sé, anima e senso, volontà e follia, il suo sogno estremo, la sua estrema miseria? Nulla le importava ormai dei curiosi, dei maldicenti, dei pettegoli; nulla, neanche della stessa Clelia che lassù al finestrino pareva gridarle qualche cosa. Che cosa gridava? Vecchia?... Buffona?... Ladra?...

Ladra. Si fermò un attimo, sentendosi vacillare. Ma subito si riprese; non era che la debolezza prodotta dall'insonnia e dal digiuno. Camminò con nuova lena verso il centro della città, fermandosi da un fioraio di Porta Venezia per comprare una rosettina color di cera. Imbruniva rapidamente, calando il sole. La luce dei fanali era smorta come quella dei camposanti.

Ora Anna rasentava la cancellata principale dei Giardini. Qualcuno si volgeva a guardarla, uno anche le sorrise, attratto dall'abito chiaro, da un non so che di sfrontato e di pietoso che sfuggiva dallo schermo del velo.

All'ingresso di Via Palestro uno sciame di ragazzi faceva un brusio d'alveare. Nel mucchio, fra il rumore, la donna si fece strada. Sedette sulla prima panchina all'imbocco del viale e aspettò. Erano le nove precise.

A un tratto, una massa bruna le si profilò di fianco, dilatata dal crepuscolo color di viola. Con gesto istintivo, quasi ingenuo, Anna nascose la rosa sotto la borsetta. La baldanza in lei era caduta e vi subentrava una timidezza dolorosa.

— Ecco, ora mi vede, s'avvicina, mi afferra il braccio, mi domanda chi sono.... — Aveva paura; paura e vergogna di sé, così chiara, così falsa, così impreparata alla bella e difficile battaglia. Col busto curvo, con gli occhi in terra, sentiva il soffio del vento sulla nuca, vedeva l'alone oscuro dell'uomo muoversi di qua e di là, spostarsi da destra a sinistra con lunghi passi difformi.

Ma d'un tratto si fece vuoto intorno a lei, e allora, stupita, alzò gli occhi. L'uomo s'era allontanato, stava fermo presso il cancello. Era lui: alto, diritto come un arbusto. La rosa gli biancheggiava all'occhiello, enorme, rotonda come un astro.

— L'aspetta.... L'aspetta.... — pensò Anna. Aspettava l'altra, e a lei non aveva neppur fatto attenzione; non si era accorto di lei niente più che d'una foglia o d'un sasso.... Rabbia, pietà, rimorso, le tumultuavano nel sangue tutti insieme. Si sentiva umiliata per niente, esaltata e delusa per niente. Che doveva fare? Alzarsi e fuggire di nascosto? Affrontare e investire l'uomo? O confessargli tutto, umilmente, e accompagnarlo dalla Clelia tenendolo per mano come un fanciullo?

Egli trasse l'orologio e si morse il labbro. Doveva esser tardi. Poi, con un gesto di stanchezza, andò a porsi all'altra estremità del sedile.

Adesso sono pari: seduti sulla stessa panca, smarriti nella stessa delusione. Adesso lei può guardarlo in faccia, senza paura e senza pericolo. Non somiglia né allo studente né al libertino della sua fantasia. Ha un volto quadrato e armonico. Poiché tiene il cappello in mano, si vedono i suoi capelli densi, d'un chiaro castano, un po' sudati sulle tempie.

Ecco, adesso potrebbe anche rivolgergli il discorso, se non sentisse quella bocca amara, quella saliva che le ingromma le parole: — Io la conosco, signore. Conosco anche un suo piccolo segreto. Lei si chiama Giovanni Damiani....

Invece gli chiede sommessa:

— Lei sa a che ora si chiude?

— Alle undici, credo — egli risponde gentilmente.

Passa un bimbo, di corsa, inseguendo il suo cerchio. Il cerchio ruzzola fra le ginocchia di Anna, e il bimbo le si arresta dinanzi vergognoso.

— Niente, caro, vieni qui. Come ti chiami?

— Mario.

— Mario è un bel nome — dice lei piano piano, e sorride mentre ha voglia di piangere. — Sei solo?

— No, più in là c'è la mamma. E tu, che nome hai?

Vorrebbe mentire: — Clelia.... — Vorrebbe un po' vedere la faccia attonita dell'uomo.... Ma non osa e risponde:

— Mi chiamo Anna. — Poi si alza, prende la manina sudicia di terra e dice: — Va, Mario, che la mamma ti cerca. — Si arresta un attimo e aggiunge, traendo la rosa di sotto la borsetta: — La vuoi, Mariuccio? Te la regalo.

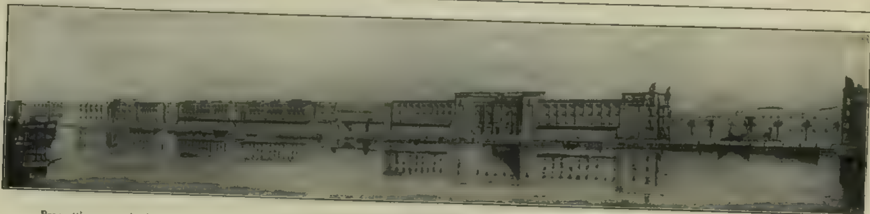
Ecco, sullo stelo fragile, nella corolla cerea, ecco il fiore della sua avventura non compiuta, della sua follia inutile, della sua beffa crudele!

— Ora — ella pensa rapidamente — l'uomo vedrà la rosa e capirà, forse, si scuoterà dal silenzio, sarà colpito almeno da un dubbio.... No, è una sua illusione anche quella. L'uomo non lo può capire, perché non l'ha mai pensato né dubitato. Si alza anch'egli dalla panchina, chiuso nella sua indifferenza, si drizza sul dorso e si avvia.

Escono insieme dal cancello. Si salutano appena pigliando due strade opposte: lui di là, lei di qua, irrimediabilmente staccati l'uno dall'altra, ignoti, estranei, lontani.

Ora il vento è cessato e comincia dolcemente a piovere. Scoccano le undici, con tocchi sordi, all'orologio d'un piccolo caffè....

(Disegni di M. Vellani-Marchi) BIANCA DE MAJ.



Prospettiva generale del progetto *Post fata resurgo* (architetti Camillo Autore, Raffaele Leone, Giuseppe Samonà e ing. Guido Viola), vincitore del primo premio.

IL CONCORSO PER LA RICOSTRUZIONE DELLA PALAZZATA DI MESSINA

Nel maggio scorso la Giuria, che il comune di Messina aveva nominato all'atto del bando nell'estate del 1930, e di cui facevano parte S. E. Ugo Ojetti, presidente, E. Del Bufalo, Francesco Fichera, Vincenzo Salvadore, Podestà di Messina, e Roberto Papini, relatore, ha proceduto alla premiazione dei progetti presentati al concorso nazionale per la ricostruzione della "Palazzata" messinese, distrutta dal terremoto del 1908.

Come constatò la Giuria stessa nella sua deliberazione, raramente un concorso d'architettura ha presentato per i concorrenti le difficoltà di questo: difficoltà che provenivano essenzialmente dalla inevitabile impostazione del problema, i cui dati suggerivano soluzioni particolari così antitetiche fra loro che si presentava assai arduo il compito di conchiuderle in una soluzione unitaria.

Si richiedeva da Messina, fiera un tempo della sua Palazzata più volte abbattuta e altrettante ricostruita, che questa sua facciata sul mare avesse la solennità di un monumento, ma si era costretti, per i regolamenti antisismici, a limitarne l'altezza dal suolo, quando certamente, in una fronte lunga 1180 metri, l'altezza costituisce elemento importante di monumentalità.

Si voleva giustamente che la nuova Palazzata avesse un tono di nobiltà e di signorilità, ma si doveva imporre il massimo possibile di sfruttamento delle aree e quindi il minimo possibile di costo relativo delle murature e dei paramenti. Si desiderava opportunamente che la lunghissima fronte non ingenerasse monotonia con la ripetizione dei motivi, ma si doveva pretendere dalla Palazzata una rigorosa unità stilistica fondata su elementi-tipo da ripetere, e che questi elementi, per ragioni dipendenti dalle condizioni climatiche, fossero collegati in massa compatta.



Testata di un isolato su Via San Giovanni di Malta, nel progetto vincitore.

I cittadini di Messina desideravano che lo stile dei nuovi edifici non fosse in contrasto con quel classicismo di forma a cui s'erano ispirati gli architetti delle due ultime Palazzate; ma si prescriveva per obbligo che i metodi costruttivi fossero proprio i più moderni, cioè i meno affini alle forme classiche e tradizionali.

Tali antitesi fondamentali non erano certo errore o capriccio del bando di concorso: erano il portato di dure necessità dalle quali non si poteva prescindere anche se esse apparivano tiranniche e vincolavano di molto la libertà della creazione artistica.

Al criterio quindi della massima conciliazione tra le necessità pratiche e ideali del concorso si ispirò la Giuria nell'assegnare i premi, che il bando aveva fissato nella misura di L. 30 000, 20 000 e 15 000 per il primo, il se-



Particolare del progetto *Post fata resurgo*: uno dei palazzi visto dal mare.



Particolare del progetto *Jonio* (architetti Ernesto e Gaetano Rapisardi), vincitore del secondo premio.

condo e il terzo progetto premiati, e in L. 10 000 da dividere in parti uguali tra i quattro progetti che, dopo i primi tre, apparissero superiori ai rimanenti progetti presentati.

Ventinove furono in tutto i progetti giunti entro la data di scadenza, fissata al 28 febbraio scorso. Era prescritto che essi non dovessero essere intestati che a un motto, i nomi dei concorrenti dovendo essere noti alla Giuria solo a premiazione avvenuta.

Il primo premio venne assegnato all'unanimità al progetto *Post fata resurgo*, che risultò poi appartenere agli architetti Camillo Autore, Raffaele Leone, Giuseppe Samonà e ing. Guido Viola. Ad esso però dovranno essere apportate prima dell'esecuzione varie modifiche, dovute a due fatti: primo, che i singoli edifici, concepiti con spirito di sobria e ritmica monumentalità e tali anzi che qualcuno, come quello previsto per il Banco di Sicilia, può avere immediata esecuzione senza emendamenti, tolta qualche incidentale frivolezza di motivi decorativi, non sono stati previsti con quei collegamenti che debbono fare della Palazzata un continuo e unitario complesso edilizio, consigliato da considerazioni d'ordine pratico ed estetico; secondo, che pur essendo negli edifici progettati un alternarsi di partiti verticali con partiti orizzontali molto felicemente trovato per evitare i pericoli della monotonia lungo tutta la fronte, in alcune parti l'effetto del partito orizzontale sottolineato da serie continue di vetrine al piano terreno andrebbe a scapito dell'effetto di solidità alla base, sì che le masse murarie superiori apparirebbero sospese per tratti troppo larghi, rette come sono da sostegni praticamente invisibili. Ma nella relazione della Giuria si notava che il progetto ha tali qualità di concepimento dell'organismo architettonico da sopportare facilmente queste modifiche indispensabili, senza subire alterazioni del suo carattere generale, "felice unione di modernità di spirito con italianità tradizionale di forme".

Il secondo premio veniva assegnato, anch'esso all'unanimità, al progetto *Jonio* degli architetti Ernesto e Gaetano Rapisardi. Per l'assegnazione del terzo invece la discussione si chiuse su un voto di maggioranza, che designò il progetto *Rinascita* degli architetti Angelo Di Castro e Antonio Tagliolini. Ad esso fu data la preferenza sul progetto competitore (il *2 P. 931* dell'architetto Giuseppe Marletta), stimando la maggioranza che i suoi pregi bastassero a compensare l'eccesso di ossequio a motivi tradizionali, non sufficientemente rielaborati e rivissuti con modernità di spirito; mentre d'altra parte nel progetto *2 P. 931* la lodevole spregiudicatezza con cui il tema è stato affrontato e le studiate, ingegnose soluzioni planimetriche dei singoli edifici non parevano compensare la mancanza di quel tono di solennità che, nel tema della Palazzata, si doveva ottenere. E pur riconoscendo che su questo secondo progetto esistono richiami felici al carattere delle antiche abitazioni di Ostia e di Pompei con forme chiare e linde, sì che non del tutto vi si astrae dalla tradizione, la Giuria giudicava il suo tono generale più adatto per una città balneare che per il prospetto di una città gloriosa e del maggior porto commerciale della Sicilia.

Però, trovandosi unanime nel desiderare che questo progetto fosse distinto per i suoi pregi fra i quattro da premiare dopo i tre primi prescelti, la Giuria stabiliva una graduatoria di merito, assegnando ad esso il primo posto nel gruppo. Gli altri tre premî di L. 2500 andavano assegnati, sempre in ordine di merito, ai progetti *Tre* (architetti Mario Fagiolo, Adalberto Libera e Mario Ridolfi), *Va 2* (architetto Vincenzo Canella), e *Emanuele Filiberto* (architetti Giulio Pediconi e Mario Paniconi). *



Prospettiva del progetto *Rinascita* (architetti Angelo Di Castro e Antonio Tagliolini), vincitore del terzo premio.



IL MOTORE "DIESEL" LEGGERO NELL'AVIAZIONE COMMERCIALE

L'avvenire è dell'aria, si dice spesso, e con ragione: dagli ingenui tentativi degli antichi per librarsi nel cielo, al sogno del grande Leonardo di rapire agli uccelli il segreto del volo, tutto dimostra la bramosia che sempre l'uomo ebbe di conquistare gli spazî. Ed ora che in questo siamo riusciti, la nostra incontentabile natura ci fa sognare sempre nuove mète, non esclusa persino quella di studiare l'aeroplano-razzo per andare a.... disturbare gli abitanti della Luna, ammesso che ve ne siano.

Nell'aviazione civile, sono senza dubbio encomiabili e vantaggiosi gli incessanti studî e tentativi dei costruttori miranti a raggiungere velocità commerciali sempre più elevate, allo scopo di abbreviare la durata dei percorsi, ossia portanti — idealmente — alla riduzione delle distanze fra i varî centri serviti da una linea aerea. Questo significa progresso, e perciò è logico e naturale che vi sia lo sprone di migliorare sempre più; col patto però di non dimenticare o trascurare un elemento di grandissima importanza: la sicurezza, alla quale nessun viaggiatore si sentirebbe certamente di rinunciare in cambio di una maggior velocità.

Tale considerazione ha pertanto orientato e — diremmo, con una parola oggi in grande onore — standardizzato gli odierni criteri costruttivi negli apparecchi trimotori, i cui vantaggi nei riguardi della sicurezza in caso di *pannes* meccaniche sono evidenti.

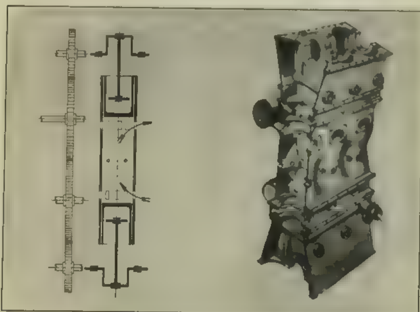
Il trimotore però non può — almeno per adesso — conseguire alte velocità, e ciò ha indotto qualche costruttore americano — all'avanguardia del progresso anche quando vi è del rischio — a ritornare all'apparecchio monomotore, ottenendo esiti soddisfacenti ed incoraggianti. Sembra infatti che in alcune prove pratiche siano state realizzate velocità superiori ai 300 chilometri orari durante percorsi assai lunghi, e tale risultato è senza dubbio notevole se si pensa che in Europa le medie normalmente raggiunte sono all'incirca la metà di questi ultimissimi valori sperimentali.

Velocità e sicurezza

Come si potrà dunque conciliare l'alta velocità con la sicurezza in volo? La risposta evidentemente non è semplice, perché un ramo della tecnica che come questo continua a segnare miglioramenti ed evoluzioni può facilmente giungere a sbocchi impreveduti; però oggi è lecito avanzare due previsioni che avverandosi a breve scadenza porteranno sicuramente un notevole contributo alla soluzione che si ricerca.

Una riguarda l'impiego sempre più esteso dei metalli leggeri, che nell'aeroplano sostituiscono ormai completamente — o quasi — il legno del quale si faceva prima grande uso; e a questo proposito è interessante ricordare il modernissimo *Junkers G 38* — il più grande aeroplano del mondo col nostro *Caproni PB 90* — nel quale, dall'apparecchio propriamente detto ai motori nel complesso dei loro organi ed alle eliche, tutto è costruito nella stessa lega metallica leggerissima del colore dell'argento e resistente come l'acciaio. In queste ricerche, la metallurgia moderna addita continuamente nuovi ritrovati, e non v'è quindi alcun dubbio che si potrà in avvenire disporre di leghe ultraleggere resistentissime, più adatte del duralluminio di oggi per l'impiego nelle costruzioni aeronautiche, anche se il loro prezzo sarà alto, poiché il basso peso necessario sarà sufficiente a renderle di convenienza.

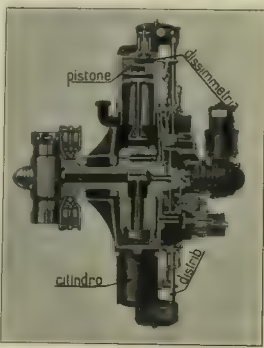
Il generalizzarsi dell'uso di queste leghe renderà naturalmente gli apparecchi più leggeri e perciò meglio adatti al conseguimento delle alte velocità, ma sopratutto tali metalli ultraleggeri porteranno all'avverarsi della seconda previsione più sopra accennata, ossia l'adozione del motore Diesel che, per la possibilità d'impiego come combustibile di un olio pesante (nafta) difficilmente infiammabile, permetterà di raggiungere un elevato grado di quella benedetta sicurezza tanto invocata.



Una soluzione assai originale è quella della Casa germanica Junkers di Dessau, che in passato già l'aveva applicata ai tipi di motori Diesel industriali di sua costruzione. Il cilindro è qui costituito unicamente da un tubo senza chiusure alle estremità e nell'interno scorrono — rispettivamente uno verso l'alto ed uno verso il basso — due stantuffi che dànno il movimento di rotazione a due alberi a gomiti collegati poi all'elica attraverso un unico sistema di ingranaggi. In questo motore vien seguito — unico caso finora — il ciclo a due tempi per eliminare la complicata distribuzione a valvole che nella presente disposizione sarebbe un po' difficile da studiare per l'assenza della testata di chiusura. L'aspirazione dell'aria e la cacciata dei gas combusti avviene attraverso feritoie all'uopo scavate nel manto cilindrico, come si vede nello schema riportato. Varî modelli sono stati costruiti dalla Casa Junkers per l'applicazione all'aviazione, ed il primo venne esperimentato nel 1918 con un peso di 1680 grammi per HP. Il primo volo venne però effettuato con un modello da 650 HP a 1600 giri, in sei cilindri allineati, del peso di 1300 grammi per cavallo.

Tutti sanno che nel motore a scoppio la miscela di aria e benzina viene aspirata dallo stantuffo durante la corsa discendente e compressa nella corsa successiva, per essere poi messa in combustione rapida mediante una scintilla elettrica — provocata da un congegno esterno nell'istante della massima pressione — onde ottenere una elevata pressione nell'interno del cilindro e sfruttarne l'impulso sull'albero della macchina.

Non v'è chi non comprenda come ancor oggi il funzionamento di un tale motore sia così delicato da meritare tutta l'attenzione dei tecnici, specie poi quando ad uno solo di questi macchinari è affidata la vita di molte persone trasportate nello spazio; e benché accorgimenti costruttivi di vario genere siano stati studiati per aumentare la sicurezza in volo, come doppio impianto di accensione della miscela, triplo sistema di alimentazione del carburante, ecc., evidentemente non si sono potute cambiare le caratteristiche del suo funzionamento, che anche per il fatto di richiedere l'alimentazione con benzina espongono in modo particolare ai pericoli d'incendio.



I risultati ottenuti in America dalla Casa Packard col tipo di motore ad olio pesante che qui riproduciamo, fanno veramente pensare che ormai nessun vantaggio di peso divide più il motore a benzina dal Diesel: 1050 grammi per HP è infatti il peso di questo modello in cui la disposizione scelta è quella a stella, tradizionale nei motori d'aviazione. A 9 cilindri la potenza sviluppata in condizioni normali è di 225 HP a 1950 giri, ed il consumo si aggira sui 180 grammi di olio per cavallo-ora, toccando anche i 165 durante parecchie prove.

La benzina ha infatti un punto di evaporazione molto basso: circa 60° C; ma d'altra parte è necessario che sia così perché essa deve potersi mescolare intimamente con l'aria per formare una miscela facilmente infiammabile, e quindi pericolosa a bordo di un velivolo. Principalmente per questo motivo, si coltiva da molto tempo la speranza di poter applicare il motore Diesel all'aviazione, poiché l'olio pesante adoperato come combustibile riduce di moltissimo, per non dire che annulla, le possibilità d'incendio. Con questo motore — studiato in Germania da Rudolph Diesel e realizzato per la prima volta nel 1897 — vengono inoltre conseguiti altri vantaggi per il fatto che, aspirando e comprimendo lo stantuffo unicamente dell'aria pura, non possono verificarsi scoppi prematuri dannosi al motore. Inoltre, essendo il combustibile iniettato sotto forma di finissima nebbia al momento della massima compressione, la sua combustione avviene spontaneamente a contatto con l'aria ad alta temperatura, permettendo in tal modo il funzionamento senza l'ausilio di qualsiasi sistema di accensione a scintilla, che invece nell'ordinario motore a benzina costituiva un dispositivo essenziale e delicatissimo, per cui un lieve guasto ai fili o al distributore metteva senz'altro tutta l'installazione fuori servizio.

Ecco dunque che con un tale motore il pilota viene ad essere liberato dall'assillo e dalla preoccupazione che l'impianto elettrico di accensione funzioni a dovere, senza contare la migliorata ricezione dei segnali radio.

Il motore "pesante" contro il motore "leggero"

I varî tentativi finora eseguiti furono coronati da lusinghieri successi, tanto da poter dire di essere sopra una buona via. Da principio — è inutile negarlo — si era alquanto scettici per il fatto che, essendo il motore Diesel essenzialmente usato in impianti di grande mole per la produzione di energia meccanica o elettrica, la sua stessa struttura massiccia e robusta sembrava escludere la possibilità di riuscire ad ottenere quella leggerezza assolutamente necessaria per la nuova applicazione. A seconda delle sue caratteristiche costruttive, un motore Diesel poteva pesare fino a 150 e più chilogrammi per HP, mentre un motore a benzina per aviazione raggiungeva un chilogrammo o poco più.

Il lettore si meraviglierà quindi se diciamo

che presentemente i pesi delle due categorie in antagonismo press'a poco si equivalgono; non devesi però dimenticare che i motori Diesel industriali sono molto lenti (200 a 400 giri al minuto), e perciò un notevole vantaggio nella riduzione del peso lo si ebbe assai facilmente coll'aumento della velocità. Inoltre è da tener presente che nella famiglia dei motori a combustione interna, il motore a benzina è sempre stato una specie di figlio prediletto, nel senso che siccome fu subito applicato all'automobile e poi all'aviazione, i tecnici ebbero tutto l'agio di modificarne le varie parti fino a raggiungere con un giudizioso impiego di metalli e leghe leggere resistenti un congegno perfetto e di basso peso unitario. Nel caso del Diesel, invece, i nuovi studî — pur lasciando teoricamente intravedere la possibilità di essere condotti a felice esito — dovevano portare delle modificazioni radicali nell'insieme, di non facile realizzazione pratica.

Non è qui il caso di addentrarci in particolari: basterà ricordare che l'organo più importante per assicurare il funzionamento di tale motore ad alto regime è la pompa del combustibile che deve provvedere ad inviare nell'interno del cilindro — al giusto momento — la quantità di olio necessaria per lo svolgimento di un ciclo, e per avere un'idea di questo delicatissimo cómpito è sufficiente pensare che il peso di detta carica (per questa determinazione abbiamo tenute presenti le caratteristiche medie di un motore di aviazione ad olio pesante) si aggira sui 7 centesimi di grammo!

Un altro ostacolo da sormontare era anche quello riguardante il miglior modo di conseguire una combustione perfetta dell'olio iniettato. Non si poteva naturalmente pensare al sistema ad aria compressa applicato nei grossi motori industriali per non dover provvedere anche la speciale pompa, e perciò l'unica soluzione era quella dell'immissione diretta del combustibile nella camera di scoppio. Si urtava però contro una difficoltà, ossia che a qualsiasi pressione (si provò fino a 500 e più atmosfere!) si eseguisse l'iniezione, il getto polverizzato non riusciva a diffondersi attraverso lo strato d'aria calda che incontrava, quantunque questo fosse ad una pressione molto inferiore, al massimo 35 atmosfere. La soluzione venne trovata assicurando la cosidetta *turbolenza* all'aria contenuta nella camera del cilindro, in modo che il getto polverizzato venisse trascinato e completamente assorbito.

I primi tipi di motori d'aviazione ad olio pesante sono apparsi a breve distanza di tempo uno dall'altro negli Stati Uniti, in Germania, in Italia ed in Francia, e mentre per i primi tre le illustrazioni che accompagnano il presente articolo ci dispensano dall'introdurre qui nuovi commenti, del motore francese diremo che — studiato dal costruttore Clerget — venne realizzato lo scorso anno un modello sperimentale della potenza di 100 HP a 1800 giri, col peso di 2280 grammi per cavallo. Il secondo tipo, invece, poté essere notevolmente migliorato, ed infatti sviluppa una potenza doppia allo stesso regime e pesa solo 1600 grammi per cavallo.

Col motore ad olio pesante, si otterranno realmente dei vantaggi materiali oltre quelli già visti al riguardo della sicurezza in volo?

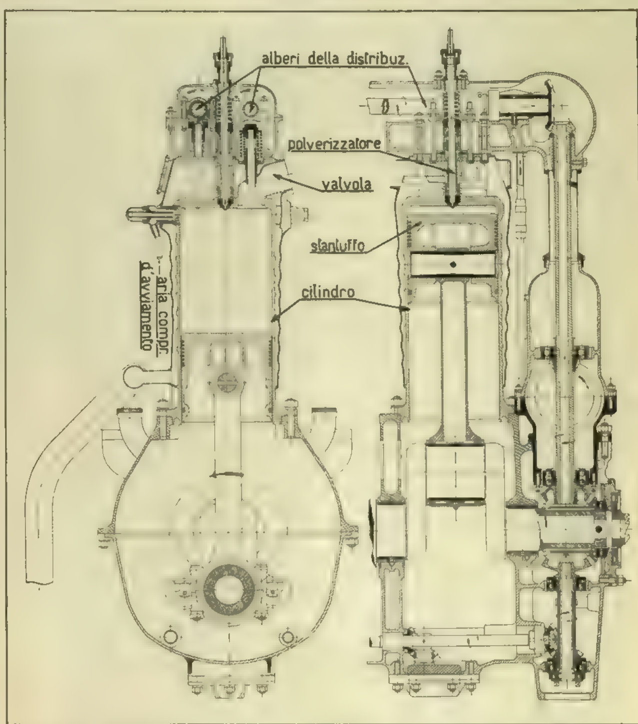
Rispondiamo subito: il minor costo dell'olio pesante nei confronti della benzina porterà una diminuzione delle spese di esercizio delle linee aeree, ed il miglior rendimento (circa 34 % contro 27 % del motore a benzina) estenderà il raggio d'azione del velivolo, mentre la riduzione del peso motore-combustibile aumenterà sensibilmente l'entità del carico utile trasportabile (carico pagante). Quest'ultimo punto merita una parola di spiegazione, poiché al lettore sembrerà forse che i pesi per HP riportati a chiarimento delle singole illustrazioni non siano tali da giustificare l'asserzione.

Per comprendere quanto è stato affermato, dobbiamo metterci d'accordo sul significato del concetto "peso per unità di potenza". Riferito tale peso a quello del motore in sé stesso, il numero viene a valere ben poco, poiché nell'aeroplano quello che conta agli effetti del margine consentito al carico pagante è il peso del motore assieme a quello del combustibile necessario per compiere un certo volo; quindi il confronto fra motore Diesel e motore a benzina deve essere eseguito fra le due installazioni in assetto di volo e non fra le due macchine considerate fuori dall'apparecchio che devono condurre.

Nel caso per esempio di un'autonomia di 20 ore, consideriamo un motore a benzina della potenza di 200 HP che pesi 800 grammi per HP, ossia 160 chilogrammi: esso consumerà in media, fra essenza ed olio lubrificante, 240 grammi per cavallo-ora, e quindi il peso completo dell'installazione sarà di 1120 chilogrammi. Se questo motore è invece un Diesel del peso unitario di 1500 grammi (complessivamente 300 kg.), il suo consumo di olio lubrificante e combustibile per cavallo-ora si aggirerà sui 170 grammi, e perciò il peso dell'installazione completa per l'autonomia di 20 ore raggiungerà solo 980 kg., con un buon risparmio, quindi, sul peso precedentemente calcolato per l'installazione con motore a benzina.

Si potrà giustamente obbiettare che un volo di 20 ore senza scalo è ancora un po' esagerato nelle odierne condizioni dell'aviazione commerciale, ma ciò non viene a sminuire il valore delle cifre che abbiamo dedotto: tutt'al più potrà questo fornire la spiegazione del perché l'applicazione del motore Diesel all'aeroplano non potrà essere immediata. Ma più tardi, quando i viaggi saranno effettuati a velocità da bolide e ad altezze considerevoli per ottenere maggior risparmio di tempo, il dominio del motore Diesel — che al contrario del motore a benzina non "perde" quasi la metà della sua potenza a 4600 metri di quota — sarà allora assoluto nell'aviazione commerciale.

LUCIANO BONACOSSA.



Le due sezioni principali del motore sperimentale FIAT della potenza normale di [illegible] HP a [illegible] giri (massima 220 HP a 1700 giri) in sei cilindri in linea, col quale venne compiuto l'anno scorso il volo di 500 km Torino-Roma in circa 3 ore senza alcun incidente. Il peso unitario di questo modello è assai soddisfacente: [illegible] grammi per HP.

LA S. A. DUCROT E L'ARREDAMENTO DELLE NAVI

La piccola officina per la lavorazione del legno, nata a Palermo nel 1898, negli umili locali di una ex rimessa in via Rosolino Pilo, presto si trasferiva nella contrada "Olivuzza", ove a poco a poco cominciarono a sorgere i primi capannoni dell'attuale imponente stabilimento, finché nel 1907 venne costituita a Milano la S. A. Ducrot, con un milione e mezzo di capitale, per dare maggiore sviluppo alla giovane e rigogliosa industria. Da allora ad oggi il progresso della Ducrot è stato continuo. Le officine della Zisa si sono sempre più ampliate, per modo che attualmente esse coprono un'area di mq. 48 000 ed occupano oltre un migliaio di operai.

Una visita allo Stabilimento Ducrot costituisce una vera gioia dello spirito. Par di tornare all'epoca in cui tutto era bellezza; in cui il "chericato dei dotti, contento ne' pensier contemplativi", lasciava che il "laicato" degli operanti, la vita attiva attraesse e si appropriasse tutte, con le virtù del sentimento, le industrie dell'ingegno elaboratore del vero naturale, che è di per sé anche il bello.



Lavorazione meccanica del legno.



Una sala d'intaglio.

Professioni e mestieri s'intrecciavano amicamente nel largo abbracciare che l'arte faceva; anzi mestieri non vi erano, se non come "mestieri d'arte". Ma la "bottega", che nobilitava quegli umili, era essa stessa dagli artefici veri nobilitata. Erano botteghe quelle nelle quali i grandi maestri del Tre e del Quattrocento col pennello e con lo scalpello operavano al popolo desideroso la bellezza, troppo più possentemente e intimamente che poi non facessero, nelle Accademie patrocinate dai principi, i professori del disegno.

L'arte del maestro, che dentro a sé l'ama tanto "che mai da lei l'occhio non parte". Dante, e arte e maestro, li aveva veduti fra le mura di quelle botteghe, dove tanto lume d'ingegni raggiava su tanta semplicità di costumi.

"L'insieme dello Stabilimento Ducrot — fu giustamente scritto nell'*Illustrazione Italiana* — forma una compiuta raccolta di comunità artigiane ove tutte le categorie sono rappresentate e tutte le fasi della lavorazione trovano l'ambiente e il macchinario adatto e prescritto. Infatti, oltre al reparto ebanisteria propriamente detto, gli stabilimenti Ducrot posseggono in piena efficienza i reparti intarsio ed intaglio del legno, quello degli specchi, del mosaico e del ferro battuto, del cesello e dello sbalzo, la fonderia, le sale di pittura e doratura ed altri minori."

Si sente, insomma, di entrare in casa di gente che tiene lo scettro del buon gusto e che, anche nell'ora presente, in cui nuove forme etniche sono venute ad affermare il loro diritto, conserva quelle tradizioni delicate di stile, che sono il retaggio delle nobiltà secolari.

Ecco alcuni "ambienti" creati nelle officine Ducrot. La poesia ha immaginato, la poesia ha eseguito. S'è formata per l'occasione una scintillante pleiade d'artisti dalla fantasia poetica, d'artisti dal cuore fedele. Ognuno ha costruito, in un silenzio pieno d'amore, il suo piccolo mondo. L'insieme ha la vivezza tenera e magnifica della realtà.

Ecco le chiare e ridenti stanze da letto dalla linea sobria e pura, sacre agli affetti soavi della famiglia. Qui, veramente, diffonde la sua luce, mite e modesta regina, la donna. E non la donna idealizzata dall'amore e dall'inganno; ma la donna del focolare, la compagna della vita, quella che con l'uomo, suo amore e orgoglio, partecipa alle gioie e ai dolori, che gli guarda l'avere, che gli educa i figlioli, lo conforta al bene e ne lo fa degno, lo affida nelle avversità e nei pe-



Una sala di montaggio.


Il Salone di Musica sull'*Augustus.*

ricoli, soccombente lo incora, nelle vittorie lo affrena, gli fa quieta e riposata la casa perché la Patria lo abbia cittadino operoso.

Ma che dire di certe "creazioni„ della Ducrot (poltrone, tavoli, suppellettili) che sono veri gioielli di stile e di arte? Conoscendoli, molti nostri artefici amanti della facilità (cioè del *carpe diem*: "piglia il mondo come viene„) saranno forse indotti nuovamente allo studio e all'introspezione: risentiranno quell'amore della meditazione onde si crea il meglio di noi per gli altri che aspettano di partecipare alla nostra sofferenza. Poi che il nostro artigianato dovrà tornare a quella disciplina morale e mentale e a quel rispetto della tradizione e della storia, attraverso i quali il popolo nostro ha acquistato la coscienza del proprio valore e del proprio destino.

L'articolo al quale abbiamo più sopra accennato, ci dà altri ragguagli sull'intensa attività della Ducrot.

Fra i lavori che la Ditta ha eseguito da trent'anni ad oggi, non possiamo trascurare di accennare all'arredamento dei principali alberghi italiani, fra i quali sono: il Villa Igea e l'Excelsior di Palermo, l'Excelsior di Napoli, l'Excelsior, il Grand Hôtel, il Palace Hôtel e il Flora di Roma, il Danieli e l'Excelsior di Venezia e del Lido, il nuovo Albergo delle Rose di Rodi ed infiniti altri.

Ma dove la Ducrot si è, ben a ragione, conquistata una fama mondiale è nell'arredamento delle navi, che, iniziato nel 1910 con gl'interni di varî cacciatorpediniere costruiti dalla Ansaldo e dalla Pattison, è andata via via affermandosi sempre più, con l'allestimento degli interni della R. N. *Duilio* che costituì veramente una nuova parola nel campo dell'arredamento navale militare.

Nel 1914, la Ducrot iniziò gli studî per condurre a fondo l'arredamento dei grandi transatlantici e, da allora ad oggi, le sono stati affidati gli addobbi per gli interni dei piroscafi *Giulio Cesare*, *Roma* e *Duilio* della N.G.I., delle due motonavi del Lloyd Triestino adibite alla linea celere dell'India, dell'*Esperia*, che nel 1920 iniziò la linea dell'Egitto gestita dalla S.I.T.M.A.R., e delle due grandiose navi che, sotto la bandiera italiana, solcano da poco i mari: l'*Augustus* della N.G.I. e l'*Ausonia* della S.I.T.M.A.R.

La Ducrot ha anche arredato il yacht reale *Savoia*.

Per l'arredamento del *Rex* lavorano oggi con ritmo febbrile oltre mille operai ed una schiera di valenti artisti specializzati ormai in lavori di tal genere.


Il grande Vestibolo dell'*Ausonia.*

Legni esotici, marmi italiani delle più rare qualità, ferri battuti e preziosi mosaici sono stati scelti con fine gusto e adattati ai vasti ambienti i cui grandiosi partiti architettonici e decorativi, ispirati alla migliore tradizione italiana, sin da ora ci dànno una idea pressoché esatta della grandiosità, della rara bellezza e del fasto di questo grande transatlantico.

Questa magnifica organizzazione industriale segna veramente il trionfo della vita pratica: è l'inno dell'attività umana solerte e rimuneratrice; è l'uomo che va diritto ad una meta e non si volta mai indietro a guardare la strada che ha fatto, ma figge l'occhio acuto al cammino che gli sta dinanzi.

Via i perditempi, lunghi come le giornate senza pane, via gli inetti che invecchiano nell'ombra delle giornate senza ideale!

Qui, alla Ducrot (animatore magnifico il gr. uff. on. Vittorio Ducrot), si comprende veramente come la produzione debba diventare attività palladia dello Stato. Qui il regime essenzialmente d'anima si manifesta nella realtà economica ed innalza questa a significato spirituale. *


Particolare del Vestibolo dell'*Ausonia.*

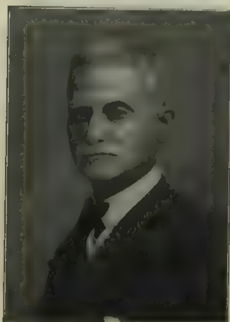
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Un tè offerto dal Ministro tedesco degli Esteri Curtius al collega inglese Henderson durante le recenti conversazioni anglo-germaniche a Berlino. *Da sinistra:* la signora Curtius, Henderson, l'ambasciatore britannico Rumbold, Curtius. *(Fot. Scherl)*



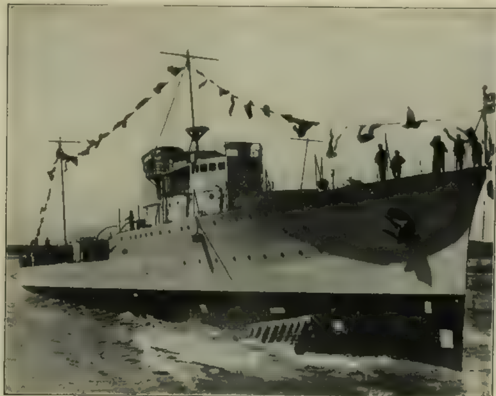
Il *cutter* "Fire-Crest" di Alain Gerbault — col quale il navigatore solitario compì il giro del mondo prima di cederlo alla marina da guerra francese — affondato nella Manica mentre veniva rimorchiato da Cherbourg alla Scuola Navale di Brest. *(B. F. A.)*



Il prof. Iginio Tansini, direttore della R. Clinica Chirurgica di Pavia, che lascia l'insegnamento universitario dopo 43 anni di memorabile carriera.



Le automobili su rotaie esperimentate in Francia a Saint-Arnoult en Yveline. La sicurezza di questo nuovo mezzo di locomozione è garantita dal fatto che, anche in caso di scoppio dei pneumatici, la tenuta stradale della vettura non subisce alterazioni. *(B. F. A.)*





Napoli. - Il varo del R. Cacciatorpediniere *Lampo*, e della moto-vedetta *Simorgh* costruita per conto della marina militare persiana.

(Fotografie Carbone & Danno e De Angelis)

GUIDA DI LUBRIFICAZIONE

GARGOYLE

Mobiloil 1931

RACCOMANDAZIONI DAL 1928 AL 1931

VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.

Da 25 anni è sempre la guida più sicura

3000 motori sono stati analizzati dagli ingegneri della Vacuum per determinare le prescrizioni di Mobiloil che figurano nella Guida di Lubrificazione del 1931.

Fra questi motori c'è anche il vostro.

E' stato studiato in ogni sua parte. Le gradazioni di Mobiloil indicate per il vostro motore *resistono* al calore, all'ossidazione, alla carbonizzazione, all'alterazione del valore lubrificante. Il Mobiloil dura di più ed è quindi il più economico nell'uso. – Acquistatelo nel bidone da 2 litri a rendere.

Ai possessori di vetture

Fiat 514, 515, 522 e Citroen c4

La Guida del Mobiloil 1931 prescrive per le vostre vetture una nuova gradazione di Mobiloil per la loro perfetta lubrificazione: il

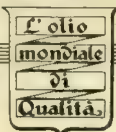
Mobiloil "AF,,

resiste meravigliosamente al calore come al gelo, non si ossida, non lascia incrostazioni e gommosità e dura di più!





Mobiloil



VACUUM OIL COMPANY, S.A.I.



A-14b

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(12. - Continuazione)

Durante la malattia di Gilberto, aveva pagato medici e medicine, e anche l'affitto della stanza, perché aveva capito che Gilberto aveva soltanto debiti. Egli si era alzato la prima volta, pallido, scarno, debolissimo, e Anna non aveva osato fargli vedere alcuni conti arrivati in quei giorni, accompagnati da lettere insistenti, e quasi minacciose. Si era proposta di pagare, semplicemente. Gilberto le faceva tanta pena! E un giorno era uscita, era andata dal sarto e dal libraio, aveva pagato tutto; e poi aveva detto a Gilberto, semplicemente, che era meglio così, che egli doveva pensare a guarire in pace, senza preoccupazioni di denaro. Lei era ricca, aveva ancora parecchie migliaia di lire nel libretto! Avrebbero lavorato, e tutto sarebbe andato molto bene. Non permise a Gilberto di protestare; e del resto, egli protestava assai debolmente. Ma le diceva che l'amava, che l'ammirava, che l'aveva sognata nella sua prima giovinezza, che l'aveva aspettata tutta la vita, che avrebbe riempito, lei, tutta la sua vita.

Nelle sere ormai lunghe, luminose come d'alabastro, a traverso la nebbia lieve, Gilberto aspettava Anna, disteso accanto alla stufa che era necessario accendere quando il sole andava via; Anna entrava, fresca, sorridente, e portava sempre dei fiori, i fiori di primavera che costavano poco e si vendevano a cesti nei mercati, giacinti e violette, glicini e lillà. A quell'ora veniva anche la maestra, col tè: essa aveva molta ammirazione per Gilberto, voleva bene ad Anna, e capiva che si amassero, benché il suo viso assumesse, a questo pensiero, una più profonda espressione di pianto. Venivano anche gli studenti, e raccontavano cose buffe: quello con gli occhiali e il naso all'insù, che studiava matematica, aveva la mania di fidanzarsi, ogni due o tre mesi, con una signorina di buona famiglia: e diceva di soffrire molto quando poi, riflettendo sul suo incerto avvenire, si trovava costretto a lasciarla.

Venne una volta anche un amico di Gilberto, un signore alto e distinto, non giovanissimo, che egli chiamava Antonio, ma trattava con molto riguardo. Gilberto spiegò ad Anna che era uno studioso di cose teatrali, ed era stato critico, per alcuni anni, in un grande giornale.

— Ha un grande ingegno; ma è pigro, e poi è quasi ricco. Mi ha aiutato, in molte occasioni, e credo che potrà aiutarmi ancora. Forse scriverò una commedia....

Tacque. Si ricordò di dovergli anche del denaro; ma sapeva che Antonio era incapace di chiederglielo, e che le sue visite erano affatto disinteressate. Anna e Antonio erano certo le due anime migliori che egli avesse conosciute.

Adesso la stanza era quasi sempre piena di fiori; la stufa a petrolio non si vedeva più, scomparsa in un ripostiglio; si poteva tenere aperte le finestre fino a sera. Gilberto non usciva ancora, ma si era rimesso a scrivere. Qualche amico veniva a trovarlo con maggiore frequenza, e qualcuno veniva per la curiosità di vedere Anna.

Ma spesso Anna non c'era; nelle prime ore del pomeriggio, vedeva Ada al giardino pubblico: veniva anche la ragazzina col bambino, che ora cominciava a sorridere e a tenere la testina ritta; era grazioso, aveva gli occhi celesti di Ada, grandi, trasognati.

Anna parlava di Gilberto, con quella sua dolcezza persuasa e persuasiva, alla quale Ada non poteva resistere.

— Quando troverà del lavoro fisso, andrò a vivere con lui; so di fargli del bene, di aiutarlo ad essere coraggioso. Per me, lo sai, chiedo ben poco. Anche tu hai detto, Ada, che bisogna amare qualcuno, e avere qualcuno che ci ami. La vita è troppo difficile, quando si è soli, e dura a sopportare....

Il bambino dormiva; era tardi, bisognava lasciare il giardino. Anna e Ada si guardavano, serie, come se pensassero la stessa cosa, della quale forse era necessario parlare.

— Tu vuoi chiedermi se lo amo....

Il giardino era tutto odoroso e lucente; tra le grandi magnolie, vi era un piccolo corso d'acqua lenta e chiara.

— Sì, lo amo — diceva Anna, e la sua voce sommessa pareva l'eco del suo canto. — Tu credi che non lo lascerei, se non lo amassi? Ma se domani, o anche ora, incontrassi Alessandro, e mi dicesse di andare con lui, io credo che dovrei obbedirgli, Ada: non perché egli è mio marito, ma perché so che non potrei resistergli. E perché, Ada?

Adesso si allontanavano lentamente dal giardino. La ragazzina camminava dinanzi a loro, tenendo in braccio il bambino addormentato.

— Eppure, credi, non penso quasi mai a lui; se penso a lui, mi accorgo che tutto in lui mi dispiace, mi irrita, mi offende. Non lo desidero nemmeno, comprendi, comprendi, Ada? Eppure, se adesso sentissi la sua voce dietro a noi che solo dicesse "Anna", io mi fermerei, mi volterei, ti direi "Addio, Ada", e me ne andrei....

Si avvicinavano a casa, e non avevano







LA VETTURA MODERNA...

... deve impiegare un carburante moderno. Rifornitevi di *Esso*. Valorizzate la vostra nuova vettura.



il super carburante

FORNITO DAI PRODUTTORI DI STANDARD BENZINA SUPERIORE

voglia di rientrare; la ragazzina salì col bambino. Camminarono adagio, nella prima penombra, verso le prime luci.

— Mi ricordo che è brutto, sono convinta che è cattivo: tutto in lui mi dispiace.... Non sento gratitudine, non sento rimpianto. Egli non mi ha capita, mi ha sempre disprezzata, maltrattata: mi ha....

Non disse la parola che non aveva ancora mai detta. Le pareva che Alessandro fosse dinanzi a lei, le imponesse di tacere: le pareva che egli soffrisse, e questo le dava una profonda angoscia.

Ada taceva; adesso taceva anche Anna, e sperava di calmare nel silenzio la sua angoscia. Disse solo, piano:

— Eppure, credi, Ada, non lo amo più.

Ora si trovavano nella luce improvvisa delle vie larghe, affollate, dove la notte pareva già scesa, ma più splendente del crepuscolo. Dovevano dividersi: Ada aveva fatto tardi, ma Alfredo era assente fino al giorno dopo. Ad un tratto la giovane donna si fermò, strinse convulsamente il braccio di Anna.

— Guarda!

Anna sussultò, e pensò ad Alessandro. Ma non era lui: seguì lo sguardo di Ada, e vide sull'altro marciapiede un uomo e una donna che avanzavano adagio: l'uomo era Pietro, gaio, sorridente, quasi ringiovanito, ben rasato, elegante: e a lui si stringeva una donna piccola, giovane, vestita con un certo gusto, assai truccata, ma graziosa.

Ada stringeva il braccio di Anna; e tutte e due stavano immobili, a guardare; fin che Pietro e la donna si allontanarono, scomparvero tra la folla.

Ada susurrò, con fatica, dopo un lungo silenzio:

— Io spero che non sia lui....

Anna taceva; ma era convinta che fosse lui, e sapeva che Ada aveva la stessa convinzione, nonostante le sue parole.

Si separarono quasi sùbito, come se volessero evitare ogni altra parola che avrebbe solo aumentato la loro tristezza: era meglio aver detto che forse non era lui. Anna non andò, per molti giorni, al giardino pubblico, e Ada non si fece vedere. Bisognava dimenticare Pietro, nel silenzio.

Gilberto lavorava; Anna e la buona stagione gli avevano portato fortuna. Guadagnava poco, perché il suo ingegno non era facile, la sua ispirazione era limitata: di fronte a certi argomenti, si sentiva arido, incapace di pensare e di esprimere.

— Non sono un pigro, Anna, ma temo di esser debole. Vorrei trovare lavoro in un giornale, e d'altra parte mi spaventa l'idea di dover scrivere molto, su argomenti diversi.

Aggiungeva, scherzando:

— Credo che dovrei cercarmi un posto di commesso in un negozio di cravatte. Antonio mi ha detto che, se voglio, prende in affitto un negozio, e me lo affida.

Nelle sere di brutto tempo, Gilberto non usciva; Anna, che aveva studiato vicino a lui, rimaneva con lui; poi veniva qualche amico. Erano giovani letterati, scrittori e giornalisti, che ad Anna piacevano poco; parlavano di colleghi, noti ed ignoti, con una severità che, da principio, stupì la giovane donna. Ma a poco a poco, senza conoscere alcuno e senza leggere un libro, ella si convinse che quella severità era soltanto la più dignitosa espressione d'una profonda invidia. Perché essi, invece, erano così grandi e incompresi! Anche Gilberto, senza dubbio: Anna si stupì che quei severi giudici ammirassero tanto Gilberto, e si ammirassero tutti, a vicenda.

Un giorno disse a Gilberto:

— Prima di avvicinarmi al tuo mondo, io pensavo che gli scrittori, essendo occupati nel lavoro più nobile, fossero uomini veramente superiori. Invece mi sembrano tutti assai meschini: si credono, tutti, uno più grande dell'altro. Ma questa convinzione non li fa vivere, come dovrebbero, in una atmosfera alta e serena: hanno bisogno, per convincersi della loro grandezza, di constatare la piccolezza degli altri. Li compiango solo se penso che forse si illudono e si incensano per non udire la voce che ricanta dentro di loro, continuamente, la loro assoluta miseria.

— Sono poveri — disse Gilberto. — Alcuni sono trattati in modo ingiusto. Se potessero avere degli agi, sarebbero diversi. Antonio è buono perché ha molto denaro.

— Mi dici una cosa assai triste! Ma io conosco tanti altri poveri, che sono buoni: che hanno, in ogni modo, difetti meno meschini.

— Con me sono buoni, Anna, e mi vogliono bene.

— Perché sei povero e malato. Se domani tu avessi fortuna, ti abbandonerebbero, e si riunirebbero presso un altro a dir male di te. O qualcuno resterebbe, sperando di servirsi della tua fortuna.

— Dopo tutto — insisteva Gilberto — essi si limitano a parlare.

— Ed è questo che li rende meschini, Gilberto. Ma tu non puoi vedere ciò che vedo io.

Anna non pensava a quanto aveva fatto per Gilberto; si diceva spesso che il denaro è una cosa spregevole, e non devono parlarne quelli che si amano. Spesso, quando vi era più gente nella grande stanza che i suoi fiori e il suo sorriso avevano abbellita, Anna taceva, ascoltando; e la maldicenza letteraria susurrava, parlava, gridava intorno a lei, offendeva opere e uomini, frugava nelle vite, rivelava segreti, gettava sospetti che avrebbero potuto, domani, creare mali inattesi.

Qualche nome era ripetuto spesso, con un tono diverso: il meschino popolo aveva

due o tre numi che odiava e temeva: Anna ricordò il nome d'un critico, d'un romanziere, d'un commediografo, ciascuno dei quali era, a sua volta, commediografo, romanziere, critico. Con abilità e vanità superiori all'ingegno, essi avevano saputo salire su un trono dal quale governavano le miserie del loro popolo. E il loro popolo pareva nel vero, ad Anna, solo quando giudicava questi numi, e li accomunava nella propria miseria, attribuendo loro le meschine qualità che non osava riconoscere in se stesso.

Ma avrebbero commesso un delitto, quei sudditi, purché il grande critico (uno dei due o tre che Anna ricordava) scrivesse un articolo sulla loro opera: anzi, alcuni di essi lodavano continuamente, su giornali di provincia e su piccole riviste, il romanzo o la commedia del grande critico, aspettando fiduciosi che le lodi avessero una ricompensa. Spesso la ricompensa veniva: il popolo aveva bisogno del nume, ma anche il nume aveva bisogno del suo popolo: vi era, nel basso, invidia, avidità e viltà; vi era, nell'alto, diffidenza, vanità e paura: come se qualche altro piccolo nume stesse per sorgere dal fango.

Quando Anna usciva, sola, e si ritrovava tra la folla della grande città, pensava che quella folla si divideva in tanti piccoli popoli, ognuno dei quali aveva miserie anche maggiori di quelle che conosceva ora negli amici di Gilberto; e ognuno aveva i suoi numi, vani, aridi, crudeli. Una volta le parve di vedere uno che non aveva più visto dall'epoca della sua separazione da Alessandro, qualcuno che aveva inconsciamente contribuito a quella separazione. Si volse, per non essere veduta, entrò in una via stretta, si fermò presso a un portone. Era improvvisamente agitata e quasi spaventata. Bisognava che egli ignorasse quanto era avvenuto, altrimenti l'avrebbe perseguitata ancóra con quella triste e appassionata dolcezza che la turbava.

— Gilberto ha bisogno di me — pensò, allontanandosi lungo la via stretta e solitaria. — Io non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno di denaro, di agi, di pace. E lui non è come Gilberto, lui non ha bisogno di me: da molto tempo non l'amo più, forse non l'amavo che per il bisogno d'amare, e nient'altro.

Camminava in fretta: e non voleva pensare ad Alessandro, ma le pareva di andare verso di lui, d'essere accolta da lui, tra poco, in una casa lucida e fredda, dove egli l'avrebbe insultata e picchiata. Sì, era libera, era lontana da lui, sciolta dalla pesante catena: ma non poteva non pensare a lui. Solo per lui, si era spaventata vedendo un altro, ed era fuggita, ancóra umiliata dal pensiero di ciò che Alessandro pensava di lei: e andava da Gilberto senza gioia, come se Alessandro dovesse giudicarla, da lontano, e disprezzarla perché sapeva.

— Egli non potrebbe giudicarmi male, se fossi sola. Avrei dovuto saper vivere sola....

Si sorprese a pensare che un giorno, forse, Alessandro avrebbe potuto richiamarla: e con immensa fatica riuscì a togliersi da questo pensiero, rifugiandosi nell'unica libertà alla quale ormai poteva aspirare.

Veniva qualche giornata calda, quasi estiva; Gilberto usciva spesso, ma Anna lo accompagnava raramente. Egli stava bene, e voleva lavorare; parlava spesso ad Anna del loro avvenire, della casa che avrebbero avuto, bellissima; e Anna, che forse non credeva, ascoltava con piacere quelle parole. Sì, l'avvenire sarebbe stato migliore, in ogni modo: anche lei aveva bisogno di sperare che tutto sarebbe stato migliore: anzi, era lei che gli aveva insegnato a sperare.

Un giorno venne Ada, sola. Era pallida, disse che soffriva il caldo; Anna era nella sua camera, in casa della maestra, e aspettava la bambina bionda per la lezione. Ada sedette sul letto; aveva il respiro un po' affaticato.

Sì, il bambino stava bene: ma ora lei aveva poco latte, soffriva per il primo caldo, e non sapeva come fare. Doveva dargli, due volte al giorno, la farina lattea, perché non avesse fame: tra poco, forse, avrebbe dovuto togliergli anche il suo poco latte, e forse il bambino ne avrebbe sofferto.

— Ma mi sento stanca, e spesso ho dei capogiri. Alfredo dice che sarà bene, tra poco, svezzare il bambino: ma temo che sia troppo presto, e che gli faccia male. E d'altra parte, la farina lattea costa tanto! Una donna mi ha detto di fargli qualche pappa di riso macinato, o di pane tritato.... Proverò....

— Non affannarti, Ada, non agitarti! Così avrai anche meno latte, e ti sentirai più debole e più stanca. Non credo che il bambino soffrirà; perché è tanto robusto. Dagli le pappe di riso e di pane: crescerà in fretta!

Ora Ada cominciava a calmarsi e a sorridere.

— Perché non vieni mai, Anna? Ieri Paolo Giorgio ha visto un tuo ritratto, e si è messo a ridere. Ti conosce già. L'altro giorno è venuto Pietro.... Emilia non mi scriveva da tanto tempo.

Non parlarono più di Pietro; dopo tutto, egli era buono, generoso, allegro: bisognava dimenticare, riuscire a convincersi che non era lui. E perché, anche se era lui, non avrebbe dovuto più voler bene ad Emilia? Queste cose avvengono spesso.

Qualche giorno dopo Anna ricevette una lettera di Emilia.

"Credo di essere ormai certa, cara Anna, che darò un fratellino a Giulietta. Non ti

dico che ne sono felice: mi pare che sia troppo presto, Giulietta non ha ancora un anno! Che Dio mi dia salute, e mi aiuti perché tutto vada bene. Si vede che il mio destino è di mettere al mondo figliuoli.... Pietro è contento, è sempre tanto buono.... „

X.

Durante l'estate, Anna dovette interrompere le lezioni per la villeggiatura delle sue piccole allieve. Anzi, la bambina bionda aveva smesso prima, per ragioni di salute; e la madre aveva detto che sarebbe ritornata dalla campagna assai tardi. Invece, uno dei primi giorni di settembre, Anna vide, al giardino pubblico, la signora con le bambine bionde: le parve che fingesse di non vederla e si allontanasse in fretta.

La giovane donna non disse nulla ad Ada che era con lei, ma non comprese, e si sentì turbata. Piovve per molti giorni, Paolo Giorgio non fu portato al giardino pubblico; e Anna non poté convincersi, in un nuovo incontro, che davvero la signora volesse fingere di non vederla. Ma le settimane passavano, e la piccola allieva non ritornava. Anna non capiva; ad un tratto ricordò che, alcuni mesi addietro, entrando nella sua camera con la bambina, la signora aveva visto Gilberto, sdraiato in una poltrona. Egli se ne era andato sùbito: ma Anna aveva visto nel mite volto della signora una espressione di sorpresa.

La giovane donna credette di comprendere; e si convinse, ad un tratto, che la signora non sarebbe più ritornata; un nodo di pianto le strinse la gola, al pensiero della bambina che le piaceva, ed era intelligente ed affettuosa. Era giusto, del resto, che la madre allontanasse la bambina da una donna separata dal marito, e che aveva un amante. Questo pensiero le diede, ad un tratto, un brivido di rimorso. Le pareva di camminare su una strada che non era proprio la sua, nella quale era entrata quasi inconsciamente, spinta dalla debolezza, dalla tristezza, dalla pietà. Forse avrebbe potuto spiegare tutto alla mamma della bambina bionda, e farsi comprendere e perdonare. Ripeteva le parole dentro di sé, mentre qualche lagrima scendeva lungo il suo viso.

— Se sapesse quanta pietà mi ha fatto Gilberto. E poi, sarebbe stato difficile fargli capire che dovevo essere come una sorella per lui: gli uomini non capiscono queste cose.... Se domani andassi a vivere con lui, sarebbe anche per rendergli la vita più facile, per tenergli la casa.... Le donne che hanno una vita comoda e agiata non possono forse capire!

Né Gilberto né Ada seppero quanto avveniva: solo la maestra si accorse che la bambina non era più venuta, e raccomandò ad Anna, con voce di pianto, d'essere prudente.

La giovane donna sorrideva. Ma ora pensava che la sua povertà era aumentata, e i suoi risparmi diminuivano ogni giorno. Pure, continuava a ripetersi che bisognava sperare, e che certo avrebbe trovato altre lezioni. Intanto studiava molto, e quasi sempre nella sua camera; quando Gilberto scendeva, gli diceva che lo studio sul pianoforte a coda le riusciva assai più facile. Egli non dubitava mai che Anna volesse, ogni tanto, staccarsi da lui, fargli sentire la sua indipendenza. Le dimostrava una tenerezza profonda, la pregava, ogni tanto, di salire da lui.

— Lassù mi pare di sentirti più mia e di amarti meglio. Quando ti vedo qui, mi sento un poco umiliato, come se fossi costretto ad accettare tutto da te, senza che mi rimanga la minima possibilità di darti, io, un bene qualunque. Ma tu lo credi che ti amo, vero, Anna?

Anna rispondeva di sì, convinta: e guardava gli occhi di Gilberto, chiari e sinceri, che sostenevano il suo sguardo con gioia.

— Ti amo e ho bisogno di te, Anna. Avrò sempre bisogno di te: senza di te, domani, perderei salute, serenità, fiducia, voglia di lavorare. Quando guadagnerò di più, ci faremo una casa bellissima, e allora sarai veramente felice: perché adesso tu non lo sei, Anna. Perché non sei felice, Anna, se ci amiamo?

E Anna sentiva di amarlo veramente, quando egli le faceva questa domanda, e la stringeva e l'accarezzava con una tenerezza piena d'angoscia, quasi affannato, quasi addolorato.

— Non rimpiangi nulla, Anna? Sei proprio certa di non rimpiangere nulla e nessuno?

Anna sorrideva, e qualche lagrima brillava nei suoi occhi.

— Che cosa dovrei rimpiangere? Non ti pare che la mia vita sia stata abbastanza misera, sempre, abbastanza degna d'essere dimenticata?

Qualche volta le lagrime scendevano; ma Anna si svincolava dal giovane, sorridendo, si moveva per la stanza, o sedeva al pianoforte: e spesso, cantando, dimenticava davvero la sua misera vita.

— Se tu non vorrai amarmi più, Anna, io mi ammalerò di nuovo, e allora sarai costretta a volermi bene per pietà. E piangerai, e ti pentirai della tua cattiveria.

— Ti contenterai della mia pietà? — ella chiese con voce leggera, senza volgersi.

— Mi contenterò, Anna.

Tacquero a lungo.

Alcuni giorni dopo (pioveva da tanto tempo, l'autunno si annunciava aspro e invernale) Gilberto cominciò a tossire, e si mise a letto con la febbre, come se le sue parole gli avessero portato sfortuna. E Anna si fece dare dalla maestra una piccola branda che portò su, nella stanza di Gilberto, per dormirvi la notte, e distendervisi di giorno, dopo le notti di faticosa assistenza.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.

☛ Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA ☚

DIARIO.

26 luglio. *Roma.* Con la sesta vittoria Torino-Roma, l'ingegner Ambrogio Colombo vince il Giro Aereo d'Italia.

Sinaia. In forma intima, ma piene di fasto e di festosità, si celebrano le nozze della Principessa Ileana di Romania con l'Arciduca Antonio d'Absburgo.

Jalapa. Una persecuzione antireligiosa s'inizia nello Stato di Vera Cruz. Il Governatore è fatto segno a un attentato. Quattro chiese incendiate. Numerose vittime.

Santiago del Cile. Il Presidente della Repubblica, generale Ibañez, rassegna le dimissioni e rimette il potere ad una Giunta provvisoria.

27. *Berlino.* Calorose accoglienze agli uomini di Stato inglesi Mac Donald e Henderson.

Londra. Energica nota del Governo britannico al Governo cinese per l'arresto e la tortura di un missionario inglese.

Alipur. L'agitazione che serpeggia in tutta l'India ha fatto un'altra vittima nella persona del giudice Ralph Reynolds Garlick, che è stato ucciso ieri da un giovane nazionalista.

28. *Parigi.* La Banca d'Inghilterra tratta con la Francia il problema dell'oro e la difesa della sterlina.

Tirana. Il giovane parlamentare Sadik Toptani è nominato ministro dell'Economia.

Madrid. Il Presidente del Governo Provvisorio, Alcalà Zamora, presenta le dimissioni del Governo alle Cortes.

29. *Londra.* Una comunicazione del Ministero dell'Aria informa che l'aviazione francese parteciperà alla Coppa Schneider.

Berlino. Un comunicato ufficiale informa che uno dei principali argomenti delle conversazioni tra gli uomini di Stato inglesi e tedeschi è stato l'esame del modo migliore per tradurre in pratica le conclusioni della Conferenza di Londra.

Madrid. L'opposizione critica vivacemente l'opera del Governo dimissionario di Alcalà Zamora.

Buenos Aires. Il Governo ordina all'ex Presidente De Alvear e a numerosi altri rappresentanti del partito radicale di abbandonare immediatamente il territorio nazionale.

30. *Londra.* Recise dichiarazioni di Snowden in difesa delle finanze inglesi. La Banca d'Inghilterra eleva il tasso di sconto al 4 e mezzo per cento.

Berlino. Il popolo saluta con entusiasmo il ritorno dall'Artide del dirigibile "Conte Zeppelin".

Parigi. Il Governo prende severe misure di polizia per evitare incidenti nella giornata comunista del 1° agosto.

Istanbul. Gli aviatori americani Russel Boardman e John Polando, partiti da Nuova York alle 6 antimeridiane di ieri, sono qui giunti alle 13.15, dopo aver battuto il record mondiale di volo senza scalo.

31. *Londra.* Il Parlamento chiude la sessione dei lavori dopo avere ascoltato la dichiarazione di Mac Donald circa il programma di economie che sarà sottoposto alla Camera alla ripresa autunnale. La Commissione propone delle economie per 300 milioni di sterline.

Budapest. I provvedimenti finanziari eccezionali a suo tempo emanati dal Governo ungherese e che dovevano scadere oggi sono stati prorogati da un nuovo decreto fino al 14 agosto.

1° agosto. *Roma.* La visita di Brüning e Curtius a Roma è ufficialmente annunziata per il 7 agosto.

Sestri. I Sovrani assistono al varo del gigantesco transatlantico "Rex" alla presenza di centomila persone.

Fill. Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*